

Indice

lost in pollution 5
M. Conte e R. Sciarretta

l'invisibile al centro 7
Florian

via 11
F. Sorrentino

primavera in polvere 12
L. Varriale

la città e il suo doppio 14
M. Giglio

* * 16
Zefiro Scirocco

movimenti ai margini 18
C. Russo

figlio dell'africa 21
F. Partenzi

bestiario della sirena coronata
bicaudata 23
Anonimo Barrese

non hanno storie i panni 25
D. Brogi

la mia itaca 26
E. Zurlo

cani 27
A. Burzo

vite sommerse 29
E. Liardo

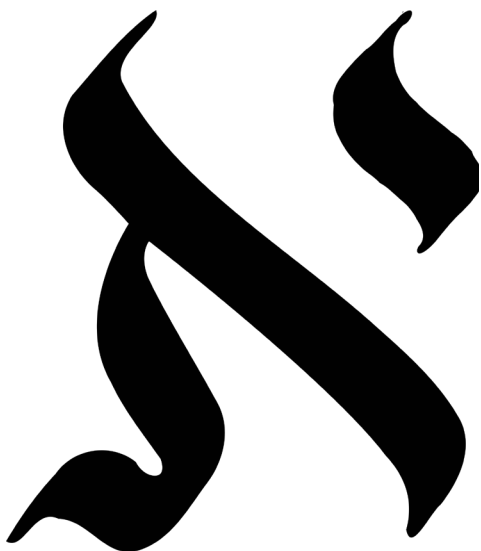
onde che restano 31
A. S. Blaze

ciento alluogge 34
M. Radiis

i gatti neri delle streghe non trovano
più lavoro 33
S. Bartolomeo

spazio *autogestito* di arte e cultura
numero XXX | aprile 2026 | edizione speciale *Periferia*
fotografie di *Gianluigi Cirocco*

compoot



Le parole (mancate) dei margini

Comunque intesi, ovunque collocati, i margini sono luoghi di poche parole.

Di essi si parla tanto, anche *troppo*, quasi sempre da una distanza di sicurezza; oscillando tra indulgenza e biasimo, pietismo e romanticizzazione, e non senza la giusta dose di paternalismo.

Avviene così che ciò che per definizione (letterale o figurata) raccoglie quanto è *periferico* o escluso dal “centro”, si veda raccontato solo da quest’ultimo, e **tacitato nella propria voce.**

Si consideri una delle più concrete declinazioni del margine: **la provincia.** La sua narrazione è spesso appannaggio di chi c’è stato solo per poco, ci è nato ma se n’è allontanato al più presto, o non ci ha mai vissuto ma vorrebbe farlo. Nei titoli dei giornali, molti discorsi in merito passano dal manager milanese trasferitosi a Scido (RC) per godersi “la vita lenta”, all’articolista che ha trascorso due settimane nella provincia siciliana per scriverne, al nativo di Trevico (AV) che a diciotto anni si è trasferito a Milano per avviare la sua impresa.

Ma non siamo qui per generalizzare: non tutte le narrazioni appartengono a queste categorie, e neanche bisogna pensare che chi non ha vissuto in prima persona qualcosa non possa raccontarla.

Può farlo, certo, **ma a condizione di riconoscere il privilegio del proprio sguardo**, di resistere alla tentazione del giudizio, di non ingrassare una già nutrita riserva di cliché.

Di spogliarsi un po’ di ciò che sa o crede di sapere, per incontrare il punto di vista di chi conosce una data realtà come **la sola possibile;**

in questo caso, di quelli che in provincia ci vivono, e non hanno potuto o voluto andarsene.

Dal canto loro, questi – immersi come sono in un contesto limitato e limitante, che non avanza e muta a fatica – spesso difettano degli strumenti necessari a riconoscere (e poi a raccontare) la propria marginalità. Se l’unica realtà esperita si configura come una carenza di servizi, opportunità e stimoli, allora **la povertà di parole** – intesa come difficoltà a formularne ed esprimerne – **sarà la pena minore da scontare.**

Come in ogni dove, nei paesini si viene al mondo come potenzialità, quasi senza identità e senza storia, pronti a farsi plasmare dall’esperienza e dall’ambiente; poi si prende a imparare per imitazione, sospinti da un’inesauribile curiosità infantile, **finché a esaurirsi non sono le possibilità offerte da quel luogo che non si è scelto.**

Segue il procedere a forza lungo un tragitto già tracciato: fare i conti con la quasi totale assenza di biblioteche, librerie, cinema e teatri. Iscrivere, se si è femmine, a una scuola di danza. Se si è maschi, imparare a giocare a calcio. Rimbalzare, per divertirsi, tra un bar e un altro, tra le piazzette e la villa comunale. Andare a messa la domenica mattina; usarla invero come scusa per stare un po’ con gli amici, poi riversarsi nelle strade, fare gare di bicicletta, sorseggiare una bevanda dell’H24. Quindi sostare, aspettare che siano le 13:00 per ritrovarsi a tavola con tutta la famiglia; nel mentre *scrollare* su un social e trovarvi ritratti di vite possibili a chilometri e chilometri da lì.

Attendere di avere l’età giusta per prendere i mezzi pubblici; armarsi di pazienza, sedere sui gradini della stazione, vedere infine arrivare il treno. Scegliersi un posto, di nuovo aspettare. **Attraversare e sostare un attimo nel-**

le stazioni di decine di altri paesi, di altre piccole realtà liminali; passarci e non guardarle. **Giungere in città; veder esistere certe cose sinora solo intraviste, ipotizzate, immaginate.**

Trovarvi – oltre che le librerie e i negozi di dischi, i concerti e gli eventi culturali – **la prospettiva e il desiderio di viverci un giorno, e fare là un lavoro che non sia di estetista, impiegato comunale o commessa.**

Questo almeno è ciò che ho pensato io le prime volte che da Saviano ho raggiunto Napoli, dopo un pur lungo viaggio in Circumvesuviana. È giunto infatti il momento di dichiararmi coinvolta in questa faccenda, **e di ammettere che quella che finora ho descritto come la giovinezza tipo del provinciale somiglia molto alla mia**, e ha dunque il limite di essere filtrata attraverso un’esperienza individuale.

Ma c’è paesino e paesino, e differenze significative tra le vite che vi si possono condurre; incidono le

condizioni materiali e sociali, i *gap* generazionali, e le coordinate geografiche. Anche limitandosi all’Italia, la provincia non è un’entità omogenea, tanto che chi la osserva da un’angolazione privilegiata sostiene che questa stessa nozione vada perdendo di senso, perché – dice – lo sviluppo economico ha reso l’area, un tempo liminale, tra Milano e Roma più attrezzata e viva.

E sia. Decenni di progresso han cambiato certi assetti nella geografia del Paese, e impattato persino sulla provincia; non si può però ignorare il carattere contraddittorio e disuguale di questo sviluppo, che vede i paeselli del Sud ancora legati a modelli regressivi, e il Meridione ancora ad aspettare una spinta in avanti che superi l’assistenzialismo.

Anche il Sud, del resto, è a suo modo un margine: prima condannato a un sottosviluppo strutturale, poi scordato dalle istituzioni, sembra riuscire a catturare attenzione solo quando si tratta di proporre, quale soluzione a tutti i suoi mali, una qualche forma di repressione o una parca elemosina. Pure la sua, in ultimo, **è una voce tacitata**, per le ragioni di cui sopra, e perché è di molto più facile ridurlo a una costellazione di stereotipi, che provare a comprenderne le contraddizioni.

Così anche la vicenda della mia (parziale) fuga dal paesino per raggiungere Napoli, si chiude quasi comicamente con la realizzazione di trovarmi nel cuore di un altro margine; **se vogliamo, nella sua capitale.**

Ma i contesti che ho sinora descritto vivono di condizioni assai simili – e per molti versi più favorevoli – a quelle di tutti i Sud del mondo, per definizione quei Paesi che scontano difficoltà materiali, un accesso limitato alle risorse, e talvolta un passato di colonizzazione e oppressione.

Ad oggi, alcuni di questi stanno anche subendo una duplice violenza: **da una parte quella delle aggressioni imperialistiche e delle bombe; dall’altra quella, più sottile, perpetrata da un mondo dell’informazione che puntualmente distorce i fatti per piegarli al pensiero dominante Occidentale.**

Cito questi casi, di certo estremi, anche come *excusatio non petita* a una potenziale accusa di vittimismo; per riconoscere cioè l’evidenza banale di esser nata in



fotografia di Giovanni B. Scaletta

una parte tutto sommato privilegiata del mondo.

**Dirò di più:
persino essere un provincial
ha dei vantaggi.**

Chi, come me, è nato e cresciuto in un paesino nei primi anni Duemila – appena prima che l'uso massiccio della tecnologia intervenisse a colmare i vuoti – ha imparato presto ad annoiarsi, a misurarsi con una quasi totale assenza di stimoli; con delle mancanze che, per loro natura, ingenerano il desiderio, e la ricerca di qualcosa con cui riempire le giornate, definire il proprio io, costruirsi un'identità.

L'imposizione poi di certi modelli preconfezionati spinge alcuni a **ribellarvisi**; a rifiutare la scuola di ballo, le partite di calcio, la chiesa cattolica, nel faticoso tentativo di tracciare per sé una traiettoria divergente.

Anzitutto però occorre contemplare, e poi appurare l'esistenza di mondi possibili al di fuori dei propri limiti, geografici e non.

Io, come tanti, ho svolto questa operazione di verifica con l'ausilio delle parole; alcune di esse attestavano infatti che certe cose esistevano, o erano pensabili, al di fuori della scuola e delle strade del mio paese.

Ho trovato così un fedele alleato in un dizionario *Garzanti* del 2003, che ora – a sfogiarlo – è una testimo-

nianza viva di quella ricerca; lo vedo nei lemmi individuati, sottolineati, cerchiati negli anni. *Punk, sottocultura, underground*: queste mi son state care durante la preadolescenza. Poi *mascolino, androgino*, forse di poco successive. E ancora, *anarchia, universalismo, egualitarismo*: qui, come si immaginerà, ero cresciuta (più o meno).

In tal modo, ho cominciato ad accumulare vocaboli, a provare a costruirci dei discorsi, **a cercare spazi che potessero ospitarli**; e in questo esercizio ho individuato uno dei possibili antidoti all'insufficienza di parole che, in apertura, dicevo propria dei margini.

Del resto, ciò che troverete tra queste pagine è il tentativo di attingere allo scarto – come da nome

della rivista – per farne scaturire una molteplicità di voci e espressioni; **un discorso collettivo, composto da sguardi diversi, rivolti a margini differenti**, ma convergenti nello sforzo comune di affermare la propria esistenza e resistenza, con gli strumenti – a loro volta sempre più marginali – dell'arte e della cultura.

25 aprile 2026

numero speciale di

Compost

rivista autogestita

d'arte e di cultura

tema **Periferia**

mascolino androgino universalismo
punk sottocultura anarchia punk sot



Lost in pollution

Il titolo *Lost in pollution* prende ispirazione dal titolo del film *Lost in translation* di Sofia Coppola e interpretato da Bill Murray e Scarlett Johansson.

A differenza del film, il concetto principale del progetto nasce dalla *traduzione* letterale del titolo: “persi nell’inquinamento”.

L’idea alla base degli scatti nacque qualche anno fa dopo la lettura del libro *La dismissione* di Ermanno Rea, scrittore napoletano che decise di raccontare, tramite intervista fittizia, la dismissione del complesso industriale **Ilva-Italsider** a Bagnoli, avvenuta nel 1991.

Gli scatti non solo raccontano ciò che era e che è tutt’ora il complesso industriale e interdetto di Bagnoli, ma si allargano anche a tanti altri *non luoghi*: tutti quei luoghi che erano stati progettati per un determinato scopo e che purtroppo sono rimasti incompiuti o abbandonati, lasciando **ferite** nell’ambiente e nella comunità.

fotografie di
Riccardo Sciarretta
e **Mario Conte**

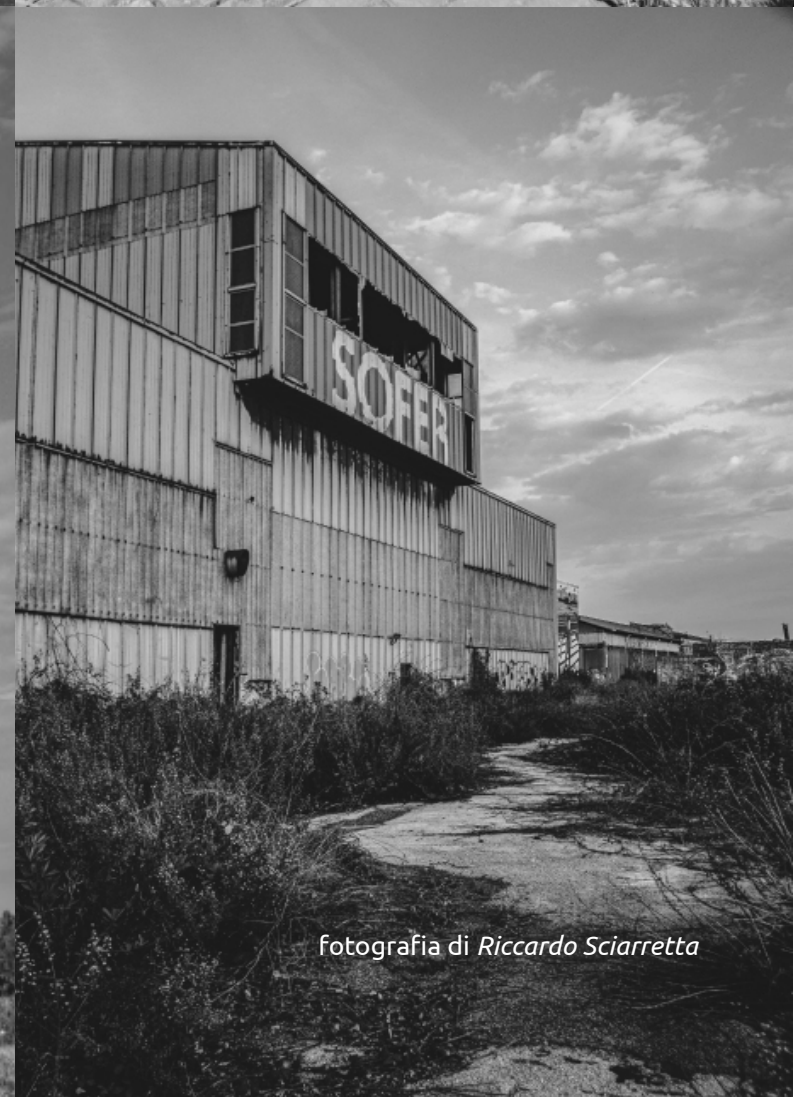


fotografia di Mario Conte

fotografia di Mario Conte



fotografia di Riccardo Sciarretta



fotografia di Riccardo Sciarretta

L'invisibile al centro: la realtà delle periferie napoletane

Due scene. La prima: un vicolo nei pressi di Ponticelli, nella periferia est di Napoli, dove ogni mattina alle sei una donna di sessant'anni sistema un banchetto di plastica davanti al portone di casa. **Ha le mani grandi, segnate.** Vende sigarette sfuse, caffè in bicchierino di carta e qualche merendina. Non ha partita IVA, non ha concessione, non ha nulla che lo Stato riconosca come legittimo. Eppure, intorno a quel banchetto, ogni giorno, passa mezza strada: il muratore, il ragazzo che aspetta l'autobus, la madre con il passeggino e gli occhi ancora chiusi. Si fermano. Bevono. Si dicono una parola. La seconda: un basso ai Quartieri Spagnoli, duecento metri dal Maschio Angioino. Una famiglia di quattro persone vive in settanta metri quadri senza luce naturale. I turisti passano davanti scattando fotografie dei panni stesi, dei muri rovinati. Il padre li caccia, urlando qualche parola offensiva. I turisti commentano tra loro l'episodio come divertente e parte dell'esperienza. Trovano tutto molto autentico.

Questi due luoghi non si assomigliano solo nell'apparenza. Condividono qualcosa di strutturale: entrambi sono invisibili. Ciò che li abita, la vita reale, il disagio reale, la persona reale dietro il bucato, non viene mai davvero registrato dall'ordine simbolico della città. Viene decorato, estetizzato, raccontato. Ma non visto.

Da qui viene la domanda: che cos'è davvero la periferia a Napoli?

Se esiste una periferia geografica – **lontana, cementificata, abbandonata** – ed esiste una periferia simbolica che opera nel cuore stesso della città, allora il problema non è la distanza dal centro. Il problema è il meccanismo di *esclusione* che produce entrambe, e che a Napoli ha una storia così lunga da essere diventato invisibile. La periferia geografica di Napoli (Scampia, Ponticelli, Secondigliano ecc.) è **un prodotto storico preciso**. Nasce negli anni Sessanta e Settanta, quando l'espansione urbanistica caotica e la speculazione edilizia spingono fuori dal centro le classi più povere, costruendo in fretta quartieri pensati come contenitori, non come luoghi di vita. Le Vele di Scampia sono l'emblema più famoso della logica di un'architettura razionalistica applicata all'esclusione, forma modernista che nasconde una funzione medievale. Il razionalismo urbanistico costruisce strutture rigide, come i ballatoi e i cortili recintati, consegnandole a chi deve abitarci, senza servizi, senza continuazione del progetto.

La periferia simbolica interna ha radici più antiche. I bassi del centro storico, le corti chiuse dei

Quartieri, certi vicoli di Forcella sono stati emarginati per secoli, non per distanza geografica ma per la posizione nell'ordine sociale della città. Erano il luogo dove depositare e controllare ciò che il potere non voleva vedere: la povertà, il lavoro informale, la vita che non si adattava alla norma. Oggi la funzione è rimasta intatta, si è solo aggiunto uno strato nuovo: **la gentrificazione del centro storico ha reso quei luoghi visibili come immagine estetica: pittoreschi, cinematografici, instagrammabili.** Questo mai cambiando le condizioni materiali di chi ci vive. Anzi, spesso peggiorandole, perché l'aumento dei valori immobiliari ha espulso anche i pochi servizi che esistevano. Ciò che accomuna le due periferie è la relazione con il potere: parliamo di luoghi da cui si estraggono lavoro, immagine, voti e rendita senza che nulla venga restituito in termini di diritti, servizi e riconoscimento.

La periferia si configura, quindi, come

il luogo dove il centro deposita il peso insostenibile della sua stessa sopravvivenza,

fungendo da officina logistica ed esistenziale della metropoli. Il filosofo Gilles Deleuze distingueva tra spazi **striati** – mappati, regolamentati, catturati – e spazi **lisci**, continuamente riscritti da chi li abita. Sia la periferia geografica che quella simbolica sono, in questo senso, spazi lisci: non perché liberi, ma perché lo Stato ha rinunciato a strutturarli davvero, e quella rinuncia è diventata la loro condizione permanente. La risposta degli abitanti è la stessa: si riempie il vuoto con ciò che si ha.

Quest'ultimi decenni hanno operato una costante e silenziosa deterritorializzazione, trasformando lo spazio abbandonato in spazio vissuto. Un ballatoio diventa un'estensione del salotto, con le sedie fuori e la televisione che si sente dall'interno; un parcheggio diventa una piazza del mercato il lunedì o un'arena per il conflitto il sabato mattina. È la vittoria del rizoma (una crescita orizzontale e imprevedibile) sulla struttura verticale della pianificazione statale. Tuttavia, fermarsi alla celebrazione (come certa pubblicistica di sinistra è tentata di fare) di questa resistenza organica ci farebbe cadere in un becero intellettualismo. Infatti, in questi spazi si nasconde una criticità feroce: il vuoto di diritto lasciato dallo Stato viene immediatamente colonizzato da un potere ancora più brutale ed efficiente, perché privo di mediazione istituzionale. L'informalità, che appare come liberazione dal giogo burocratico, diventa terreno fertile per una pura feudalizzazione dello spazio. Quando il rizoma sociale si intreccia con la crimi-

nalità, la deterritorializzazione crea un nuovo apparato di cattura: **il ballatoio che sfugge alla polizia diventa la vedetta della piazza di spaccio.** Anche il mutuo soccorso tra vicini, in assenza di uno Stato sociale, scivola nel clientelismo o nella sottomissione al clan.

La reinvenzione dello spazio non è neutrale: chi la governa, governa tutto il resto e la vita diventa nuda vita, una vita totalmente esposta, spogliata di diritti e ridotta a pura biologia sacrificabile. La militarizzazione periodica di Caivano, ad esempio, non è l'integrazione sperata da molti, ma una raffinata manutenzione del confine: lo Stato interviene per ribadire che quel territorio è un campo di eccezione dove le regole ordinarie sono sospese. Si ammette, quindi, che quello spazio preciso ha perso ogni funzione normativa e si preferisce trasformarlo in un campo marginale per controllarlo, proprio perché sintomo stesso della contraddizione burocratica e amministrativa.

Per lo psicoanalista Jacques Lacan, il sintomo è ciò che **il soggetto non riesce a integrare nel suo ordine simbolico:** ritorna sempre, disturba, esige attenzione. **Caivano è un ritorno del rimosso.** Lo Stato vorrebbe non averlo prodotto, ma militarizzandolo lo riconosce come scarto, come un figlio illegittimo. Al tempo stesso, però, lo Stato ricava una sorta di soddisfazione perversa dal tenere Caivano in questo stato liminale, in quanto utile come serbatoio di controllo, come dimostrazione periodica di forza, come capro espiatorio politico. Lo stesso meccanismo opera, più silenziosamente, nei bassi del centro storico: la performance governativa è sublime, con blitz, sequestri

e retate calcolate perfettamente senza mai toccare le condizioni che producono ciò contro cui interviene.

Alla segregazione fisica si aggiunge anche un nuovo muro di cinta: la periferia algoritmica. Gli algoritmi di sorveglianza e i sistemi di credito mappano il rischio in base al codice postale, creando una segregazione invisibile che rende la periferia una sorta di "bolla di esclusione probabilistica". Se, ad esempio, abiti nel CAP "sbagliato", sei già digitalmente condannato all'inesistenza prima ancora di agire. L'algoritmo non distingue tra periferia geografica e simbolica, vede solo una zona rossa da perimetrare.

Alla doppia esclusione, gli abitanti rispondono con gli strumenti che hanno. Uno è la lingua. Il dialetto delle periferie più dure si è evoluto in una sorta di cripto-lingua opaca, troncata e violenta, fatta per escludere lo sguardo esterno. Le parole si accorciano, diventano colpi di glottide, perdono le vocali finali come se il suono dovesse costare di meno (economia del suono, economia del pensiero). È pura ingegneria della comunicazione, atta ad allontanare lo sguardo da chiunque arrivi dal centro pronto a consumare il territorio: il sociologo, il giornalista con il taccuino in mano, il regista in cerca di una location. Mentre il napoletano del centro turistico è accogliente per design, fatto per vendere e sedurre, quello delle zone invisibili è *respingente* per costruzione. È la manifestazione di un ultimo spazio disperato di sovranità: il possesso esclusivo del senso della parola contro uno mondo che sa solo catalogare.

Un altro tassello è il corpo. La periferia modella la biologia dei suoi abitanti. Esiste una estetica del



Fotografia di Fabio Wing

corpo periferico fatta di tatuaggi-totem, ipertrofia muscolare o, al contrario, segni visibili di una cattiva nutrizione e di un *welfare* sanitario assente. **Il corpo diventa il luogo dove si iscrive la lotta per il riconoscimento.** In un mondo che ti vuole invisibile, il corpo deve gridare, deve essere muscoloso per difendersi, tatuato per appartenere, eccessivo per esistere. Si attua una *gentrificazione dello sguardo*: mentre il cinema e la serialità mondiale consuma l'immagine dei corpi "sporchi e cattivi" di Napoli come un *brand* di successo (e Paolo Sorrentino lo sa bene), i corpi reali rimangono intrappolati in un'aspettativa di vita più bassa e in una precarietà che non è solo economica, ma cellulare.

La periferia viene esportata come estetica da chi non ci vive, e subita come destino da chi non può uscirne. Quella donna con il banchetto di plastica non ha bisogno di essere trasformata in un simbolo di resistenza. Ha bisogno di un medico di base nel quartiere, di una scuola aperta il pomeriggio, di strade senza buche, di una pensione che arrivi a fine mese. La vera domanda non è come "comprendere" il margine dentro una narrazione più nobile, ma **come smettere strutturalmente di produrlo.** Non è determinante la distanza da una piazza storica per definire il discorso sulla periferia, bensì bisogna indagare il profondo meccanismo che decide chi è invisibile e chi no, chi merita infrastrutture e chi è destinato ad arrangiarsi.

Finché il meccanismo abiterà la città, essa non sarà altro che una macchina di esclusione che si racconta come cultura.

NOTA AUTOCRITICA: Dopo aver finito, bisogna fermarsi un attimo e riflettere: fare i conti con ciò che si sta facendo. Scrivere da una posizione esterna (di classe, di esperienze e di cultura) – e chi scrive su



Fotografia di Fabio Wing

una rivista culturale è, per definizione, in una posizione esterna – comporta un rischio preciso che nessuna raffinatezza teorica riesce del tutto a neutralizzare: quello di consumare il margine come immagine, di trasformare la povertà in estetica, il disagio in materiale narrativo. È il rischio che Pasolini conosceva bene, e che cercava di esorcizzare scendendo fisicamente nei luoghi, imparando i nomi, portando fango sulle scarpe. Ma anche Pasolini, come lui stesso sapeva, restava uno sguardo borghese sul sottoproletariato: uno sguardo amorevole, furioso, politicamente onesto, ma pur sempre esterno.

Anche se l'analisi proviene da chi vive nella periferia geografica (come me) porta sempre una violenza simbolica latente: quella di chi definisce, classifica, interpreta. Usarli come tale, anche con le migliori intenzioni, è un atto di appropriazione che bisogna almeno nominare, se non si vuole cadere nella stessa gentrificazione dello sguardo che si denuncia. Ciò che

questo testo può (e vuole) fare è indicare le strutture: non spiegare "come vivono davvero", ma mostrare i meccanismi politici, economici e simbolici che quella vita la producono e la vincolano. Lo sguardo analiti-

co mai sostituirà la voce di chi abita quei luoghi. Al più, può provare a rendere più difficile ignorarla.

Florian



Genesis, illustrazione di Federica Giglio

Foto relativa alla demolizione degli impianti di Bagnoli negli anni '90, in Fondo Lavoratori Ilva-Italsider, AICSR.

Via

*Erba strappata e zampironi
Il canneto affacciato alla veranda del bar
Quello stranissimo calore del cielo
Mentre si avviava a diventare crepuscolo
E il sussurro di qualche dio pagano
Che sorrideva guardandoci da dentro il bosco*

È così assurdo aver realizzato tutto ora, a Roma, così tanto tempo dopo aver preso la decisione di **andarmene**, eppure solo stamattina mi sono sentito come se non riuscissi a trovare qualcosa che avevo posseduto per tutta la mia vita come inconsapevolmente. Almeno, fino a qualche mese fa. **Presi le valigie e mi feci accompagnare da mio padre nel mondo**, fuori da quei volti rassicuranti che conoscevo a Santa Lucia, gli amici del Diaz a Cerasia e tutte le facce poi disperse tra Bocca di Sole, Belice, Petrole, San Nazzaro.

Non che la decisione di andarmene fosse sofferta. L'avevo maturata già da tempo, interiorizzata coi caldi consigli degli adulti («ve ne dovete andare», «qui non c'è niente», senza mai usare mezzi termini), anticipata dai miei fratelli e da amici di qualche anno più grandi, partiti prima di me, **saldati dal terrore di finire come altri a lavorare in quei pochi negozi che ancora avevano bisogno di un cassiere**, o di trovarmi come mio padre che ogni mattina si faceva un'ora e mezza di Statale per arrivare a Sant'Andrea, dove aveva trovato lavoro come responsabile di magazzino.

In quel momento, mentre imboccavamo l'Autostrada del Sole per accompagnarmi a questo appartamento, mi si fissò la sua immagine in testa. Era calmo, gli occhi stesi sul fiume di asfalto davanti a sé, il braccio sinistro fuori dal finestrino con le dita che tamburellavano sulla portiera, da fuori, e un leggerissimo sorriso. Credo che fosse profondamente fiero di me in quel momento. «L'ho sistemato» avrà pensato nelle settimane seguenti, come lo pensavano tutti. Mia madre, certo, ma anche Lucia e Corrado, che allora stavano con lei a Milano in un'agenzia di assicurazioni e lui al largo di Porto Said, imbarcato su una nave cargo dopo due mesi di formazione ad Ancona. Me lo ricordavo raggiante, prima della sua partenza. Mi promise che sarebbe venuto a trovarmi direttamente a Roma per farsi fare da guida come

fotografia di Livia Federico

se ci

avessi vissuto la mia intera vita. Lucia invece eravamo andati a trovarla noi, per la Pasqua di qualche anno prima, quando per la prima volta non riuscì a scendere perché troppo assorbita dallo stage. **Anche loro, in ogni caso, erano sistemati.**

Fu all'altezza dell'uscita di Cassino che ebbi una prima stranissima impressione, come se riuscissi ad intuire attraverso il volto di mio padre ciò di cui solo ora ho preso pienamente coscienza: **scappavo**. Oggi so anche da cosa.

Era quella tranquillità stanca ma tutto sommato accontentatasi, la stessa che intravidi tra le lacrime di mia madre dopo averla salutata, quella di papà in quell'esatto momento. Era stata incarnata forse meglio di tutti dalla Tarpino, quando alla fine dell'orale mi chiese quali fossero i miei piani. **Le spiegai la decisione di partire**, seguire il corso di Giurisprudenza alla Sapienza, il sogno di diventare giudice, un giorno. Sembrò tirare un sorriso di sollievo, mentre si girava verso la De Matteis come a dire che sì, almeno a noi erano riuscite a farci aprire gli occhi, che avremmo preso per andarcene, senza forse neanche realizzare quanto ci sarebbe stato insopportabile il ritorno. **Che eravamo salvi.**

È così assurdo realizzare tutto ora, ma dal momento in cui ho capito non riesco a fare a meno di vederla in tutto quello che ho lasciato indietro. Era nella salumeria di Michele lasciata aperta senza dentro nessuno, mentre lui se ne stava tranquillo a giocare a scala quaranta sul tavolino del bar, spalle alla vetrina, con il grembiule addosso; era nell'edicola sul muro sinistro del convento, i rosari appesi e qualche fiore appassito; era nei manifesti delle elezioni comunali che resistevano ancora dopo un'anno e mezzo, gli annunci funebri sovrapposti l'uno sull'altro che nome dopo nome, inesorabili, annunciavano la morte di una terra. **Era nella terra. Emanava fino a soffocare le menti, intorpidire le braccia.** Impregnava le pagine degli archivi comunali, e i pochi cognomi sempre uguali a sé stessi che vi si leggevano tra atti di matrimonio, successioni, certificati di morte e di nascita.

Era nel sangue.
Era la pace,
era la Rassegnazione.

Francesco Sorrentino

Primavera in polvere

Puttana sbilenca
persa nelle file
di legioni fiorite

vestita di cattivo gusto
e truccata
con matite sbiadite

romba il tuo volto maschio
a caccia d'estasi
avvolto
nel famelico tuo sguardo.

Sciolta sulla lingua,
fiorisce la pasticca

ondeggia la tua borsa,
fiorisce tutt'intorno

è giunta alla tua porta:

sboccia la primavera.

Luigi Varriale



fotografia di Giovanni B. Scaletta

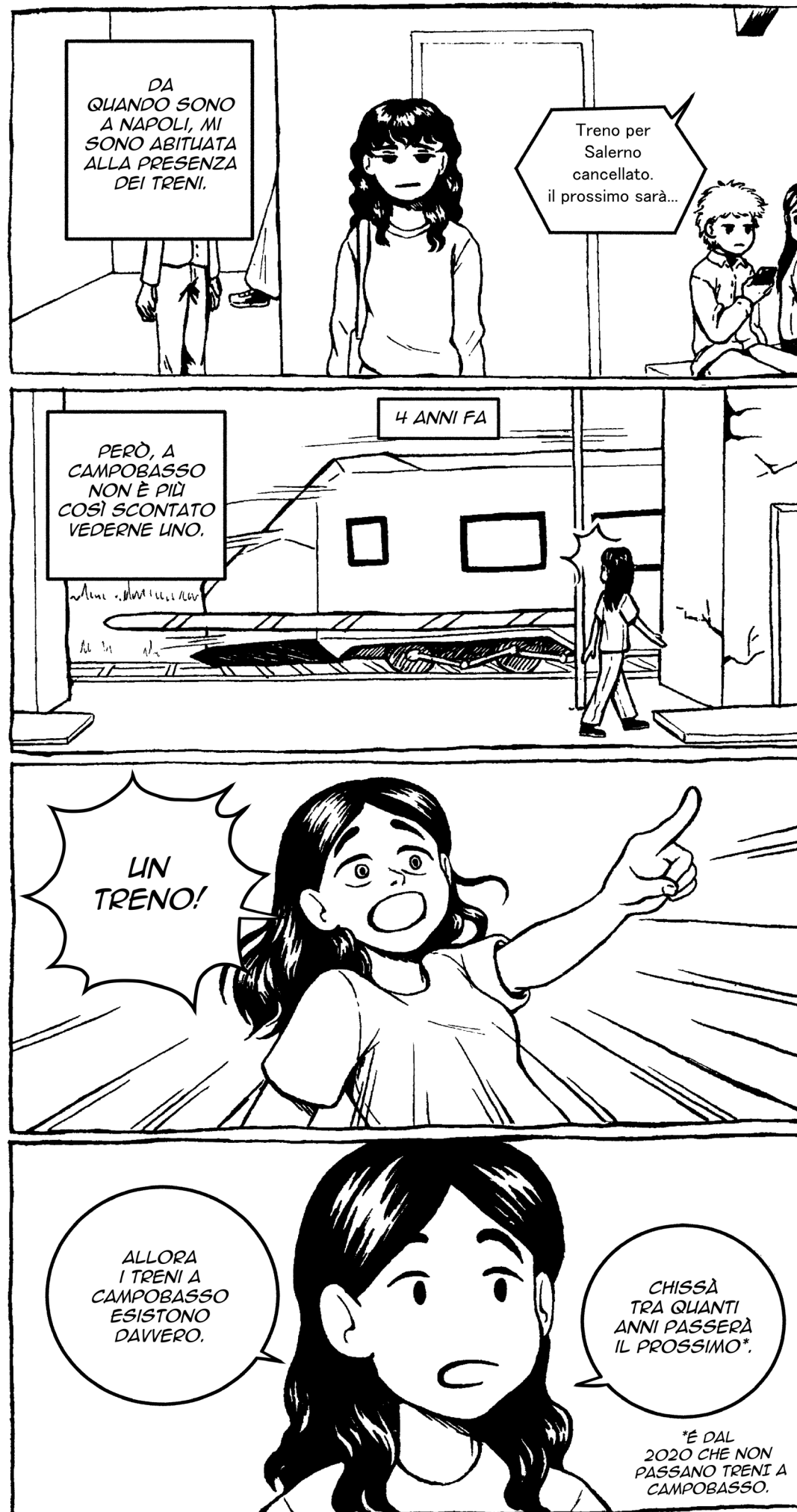


Illustrazione di Mikol

Mikol

La città e il suo doppio

«Venezia! Oh! ti rivedo, mia città prediletta...»

P. Valduga, *Corsia degli incurabili*

Amavo prendere il bus. Salivo alla mia fermata, sul Cavalcavia Vempa, e mi insinuavo nella calca di lavoratori che scendevano di fronte alle fabbriche della Fincantieri. Di rado trovavo un posto per sedermi, per cui aspettavo in piedi e mi lasciavo trasportare dall'andamento ondivago della strada. **Mestre era di un colore grigio quando la lasciavo, la mattina presto, ed era altrettanto grigia quando la ritrovavo la sera, prima di cena.** Abitavo davanti alla Stazione e dalla mia finestra all'ottavo piano osservavo i treni che scandivano il confine tra Mestre e Marghera.

Non sapevo nulla di Mestre quando mi ci trasferii.

L'unica conoscenza che ne avevo era di seconda mano, da parte di un'amica che abitava a Milano e che per felice coincidenza avevo conosciuto a New York l'estate prima. Tutto ciò che sapevo era che fosse più economica di Venezia, e che molti studenti la preferivano per gli affitti più abbordabili e per la maggiore viabilità. Non conoscevo Via Piave né Corso del Popolo, dove qualche sera dopo il mio arrivo un ragazzo fu ucciso con un coltellino perché aveva provato ad impedire uno scippo. (Lessi la notizia sul giornale la mattina successiva e rimasi impietrita: la violenza di strada mi aveva seguito fin lì e non riuscivo a venirne a capo).

Non conoscevo il traffico di eroina che si svolgeva ad appena un centinaio di metri da dove abitavo – un palazzone di nove piani che si reggeva su dei monolitici cilindri di cemento, il quale da un lato affacciava sul cavalcavia e dall'altro su Via Ca' Marcello. (Mesi dopo, quando ormai mi ero già stabilita, intravidi un braccio che sporgeva da una fessura di circa cinquanta centimetri tra un cassonetto e un altro. Era un braccio sottile e nero come un'ombra, a cui non fui mai in grado di associare un corpo intero. L'amica con cui camminavo mi disse che i drogati, di giorno, spesso si acquattano dietro la spazzatura e aspettano intontiti che si faccia notte. Eppure non riuscivo a dimenticare quel braccio che a peso morto sporgeva tra i due cassonetti, senza consistenza e senza motivo).

La linea 2 sostava nei pressi della Fincantieri, davanti alla quale ogni sera si addensava una mazzata di lavoratori che avevano appena finito il turno. Sul tragitto del ritorno, quando avevo la fortuna di sedermi, squadravo dal finestrino il piazzale della fermata mentre questa si espandeva davanti ai miei occhi e ronzava di un brulichio indaffarato. Il bus, già stracolmo, accostava a lato del piazzale e apriva le porte automatiche. Uno sciame di operai correva verso il bus trascinandosi sulle spalle la stanchezza della giornata lavorativa. Alcuni sorridevano tra di loro e biasecavano battute a mezza voce; altri fissavano il vuoto con gli occhi di fuori. C'era a malapena spazio

per appoggiare la schiena. I corpi sudati degli operai si appiccicavano a quelli degli studenti che tornavano a casa e dei commessi provenienti dai negozi dell'isola. Il mio respiro si faceva d'un tratto nervoso, più breve, come per proteggersi dal sentore di tutta quella carne.

Ma amavo prendere il bus. Aspettavo che sorpassasse Mestre e che sbucasse sopra il Ponte della Libertà, sul quale d'un tratto si trovava sospeso in mezzo alla laguna. Ogni mattina era un'epifania. Sentivo il mio sguardo scomporsi nell'ondeggiare pacato dell'acqua che cingeva la città, oltre la quale intravedevo il profilo seminascosto delle fabbriche di Marghera e il fumo che si attorcigliava nella nebbia. Le gambe mi si facevano leggere e le braccia penzolavano in una posa fantasmica. Osservavo e mi sentivo invincibile.

Seppur anch'essa grigia, Venezia era languida di un grigiore diverso. Le arcate dei ponti si immergevano nell'aria umida; le fondamenta morse dall'acqua si ergevano spettrali sui canali. Una volta attraversato il Ponte, il bus imboccava l'ingresso di Piazzale Roma e stazionava davanti al capolinea. Quello spiazzo asfaltato, circondato da parcheggi, s'imprimeva sul mio sguardo come il polo ultimo della modernità. Di lì in poi, solo e soltanto Venezia. L'opulenta, muschiosa, disabitata Venezia.

Percorrevo Piazzale Roma e mi fiondavo verso Dorsoduro. Costeggiavo le fondamenta che conducevano al carcere di Santa Marta e mi voltavo a destra ogni volta che ci passavo davanti. A qualche centinaio di metri di distanza, accerchiata dalle facciate malmesse di Rio Terà de' Pensieri, la sua cupola affacciava su un canaletto secondario. Da quella posizione non si intuivano il filo spinato, la recinzione meccanizzata, le telecamere e gli avvisi di divieto d'accesso. Ci si fermava un attimo ad ammirarne l'architettura vagamente Liberty e si andava avanti, ed io così facevo.

Attraversavo il ponte di ferro e mi immettevo nella calle che mi avrebbe condotto in Campo Santa Margherita. Sapevo che quella non fosse la strada più breve, ma mi piaceva allungare. Lanciavo un'occhiata svelta alla Baum e camminavo, camminavo con grande stupore ma con grande fretta, perché come al solito tardavo a lezione.

Ci vogliono cinque fermate, dal Vempa, per lasciare Venezia ed entrare a Venezia. Al lettore sembrerà un controsenso, ma è così.

Libertà Fincantieri
Via Della Libertà
Libertà Righi
Libertà Santa Chiara, e infine

Piazzale Roma

Bisogna imparentarsi col brutto per avere un assaggio del bello. Questo è quello che mi hanno sempre detto quando sui giornali spuntavano notizie di risse, di vetrine sfasciate, di spaccio, di borseggi. Devi trattenere il fiato dalla Fincantieri fino a Piazzale Roma. Lì potrai aspirare il *freschìn* che risale dai canali stagnanti. Trattieni, trattieni il respiro. Non annusare la pelle dei bangladesi che al tuo stesso orario, mentre ripassi Kant, si appostano ai lati di Strada Nuova e aprono le bancarelle colme di paccottiglia carnevalesca. Non soffermarti sulla borseggiatrice che è salita insieme a te sul cavalcavia e che si assottiglia tra i passeggeri, e che tu osservi con sguardo obliquo. Non fare caso a quel braccio che penzola tra i cassonetti come una suola di gomma bucata. Non ne vale la pena, non ci pensare. Chiudi gli occhi e rincorri Venezia.

Tra Mestre e Venezia intercorre un rapporto assai singolare. Per quanto diverse – così tanto da rappresentare l’una l’antitesi dell’altra – **Mestre ha bisogno di Venezia e Venezia ha bisogno di Mestre.** Nel 2025, sulla terraferma si contano all’incirca 178,131 abitanti, dei quali 43,255 di origine straniera (in maggiore percentuale rumena, bangladese e del continente africano). Sull’isola se ne contano 47,625, in un decrescendo giornaliero. Nel 2001, l’agglomerato di Venezia, Murano e Burano contava 75,224 residenti. Nel 2025

se ne annoverano 54,480¹. Si registrano decrescite demografiche avvivalenti, nonché una «tensione fra l’atto fondativo» e «il lento dispiegarsi del tessuto urbano²». Il centro storico – quello fotografato, falsificato, mercificato – attrae a sé i contorni di un’urbanità industrializzata e al tempo stesso la respinge. Altrettanto singolare è come una non-città, la cui costituzione atipica le consente di impermeabilizzarsi dal contemporaneo, sia circondata da una città sincretica e al contempo svilata dalla mancanza di politiche socio-abitative. Mestre si articola come realtà liminale pur essendo essa stessa centro civico, radicalmente diversificata rispetto al centro stesso. **Venezia e Mestre si specchiano e si compenetrano come le facciate di una stessa moneta. La prima si posiziona in testa; la seconda è la sua croce.** Ambizioni indipendentiste sono stroncate dalla fattualità con la quale l’una (Venezia) ricerca l’altra (Mestre) e da questa si lascia avvinghiare, filtrando l’accesso al suo cuore incontaminato sul principio di un’utilità fatturale. Mentre attraverso il Ponte della Libertà percepisco questa stessa tensione:

il centro che ingloba dentro di sé un grappolo di *centralità periferiche*, le mastiche e ne risputa i resti.

Una suola bucata, un coltellino sporco di sangue, i rifiuti chimici che fermentano in Via delle Industrie.

In piedi nel bus, in direzione dell’isola, sporgo la testa e mi dondolo al vertice di questa polarità. Lo spesso ponte di pietra, unica via di accesso a quello sgarrupato parco giochi, si allunga filamentoso tra due sponde complementari e al tempo stesso antitetiche. Da un lato il punto nevralgico di traffici marittimi e di turisti; dall’altro una barricata di palazzi in cemento e di industrie portuali.

Al tempo stesso, reputo che non si sia conosciuta davvero Venezia se non si è attraversata, almeno per una giornata, la sua controparte terrestre. Non tanto per godere della bellezza dopo essersi immersi in un’alterità sgraziata; né tantomeno per pernottarvi al fine di risparmiare qualche spicciolo. Attraversare i vialoni asfaltati, circondati da alberi o cassonetti o muri graffitati, si rivela essenziale nel comprendere chi e che cosa sostiene quell’agglomerato galleggiante di alberghi e di bacari. Attraversare di notte, quando la nebbia si ritrae e l’acqua è impreziosita di specchi lunari, il Ponte della Libertà a bordo dell’ultima corsa. Che si stia ritor-

nando sull’isola o sulla terraferma, questo è d’obbligo: cavalcare la sintesi tra centro e centralità periferica – il ponte levatoio che conduce alla fortezza o al contado circondante. E assaporare quel gemellaggio che si scioglie nell’inconsistenza salmastra dell’acqua.

Venezia-Mestre. Mestre-Venezia. Venezia-Venezia.

Fare propria la dicotomia.

Mariachiara Giglio

1. I dati statistici sono stati acquisiti tramite il sito del Comune di Venezia. Si rimanda a <https://www.comune.venezia.it/it/content/statistica-statistiche-popolazione-0>
2. S. Settis, *Se Venezia muore* (Einaudi Torino, 2014).

* *

Margine periferico

Una boa iperbole che ammollo su tutto ciò che soggiogliamo senza rendermene conto

in Europa
deciso a tavolino
un capitale
_ innocente per modo di dire _
dispone l’assurdo inventario

marginale periferico superfluo
questo è precari*:

tr*ns
ner*
arab*
provincia
tirreno adriatico
ovunque non si può toccare potere

è medi_terraneo

allora si dovrà migrare

al suolo europeo
perno del nulla continentale
il centro
li

nella città dove è tutto vero
vero vuoto da ogni con_relazione

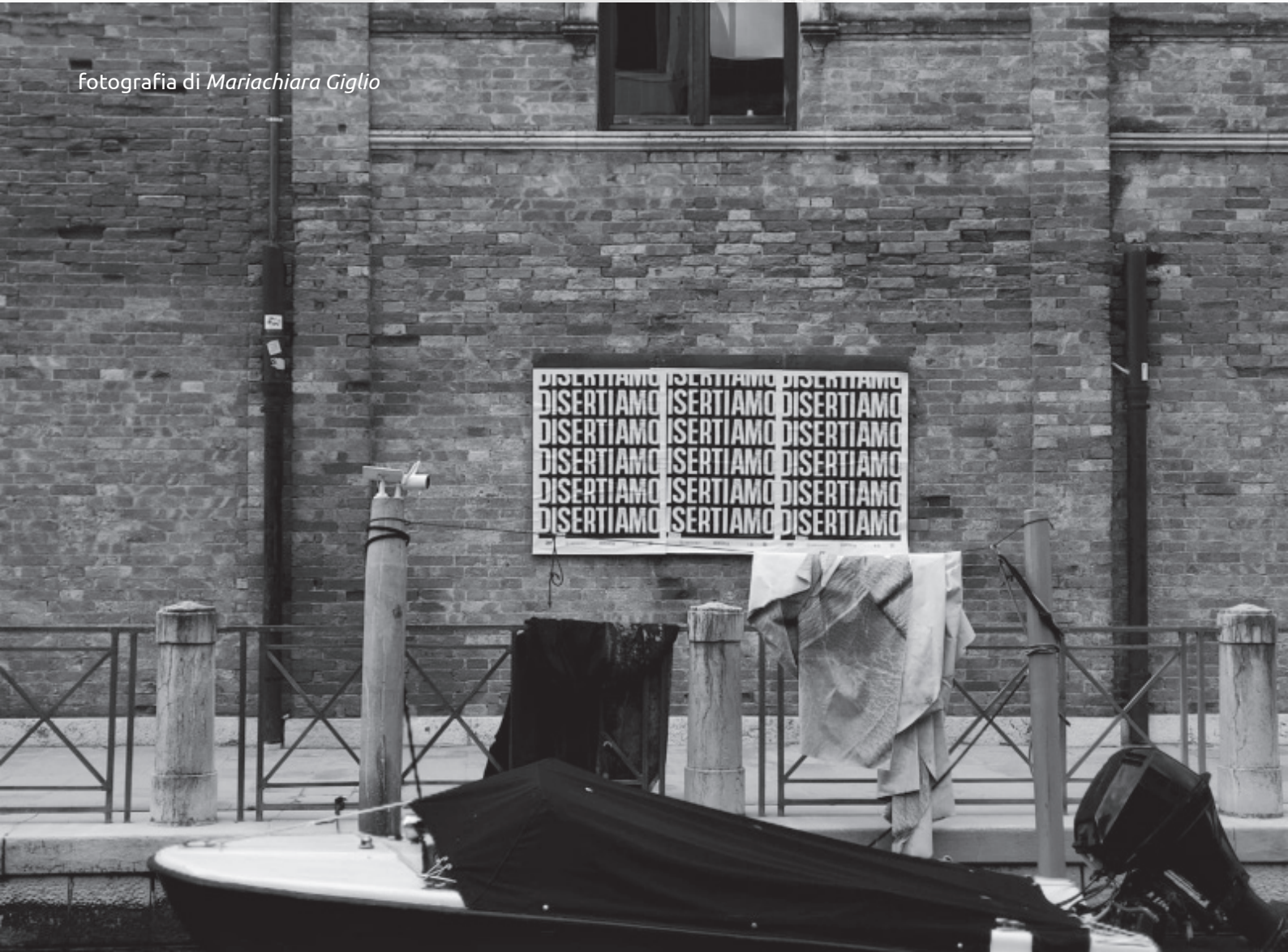
tu
che sei lontan*
io
che sono infett*
siamo convint* a tal punto
di essere il tuo stesso reietto
il mio represso
da non capire che il costruito sub_alterno
è succube del moto centripeto
dipendente _di questa relazione estrattiva_ che
mi svuota tracciando dalla mia terra

alla Terra che sta al centro
una cucitura di senso compiuto
anche se non c’è perno
che non sia veramente superfluo
non c’è popolo
che sia veramente oceano

noi siamo pur sempre economica eccedenza
fuori sistema
mezza_terra

una crepa che obblighiamo a rimarginare
un’escrecenza necessaria che
vogliamo credere eccezionale
un mare continentale
che condivide tutte le coste

medi_terraneo



:
tu trova le crepe
che io romperò le briciole rotture
smargineremo all'eccesso
il diritto
scoprendo
che chi decide davvero
è solo chi si può assettare
scoprendo

che lo Stato Assoluto è ancora più superfluo
così come il centro che ci chiama a tavola

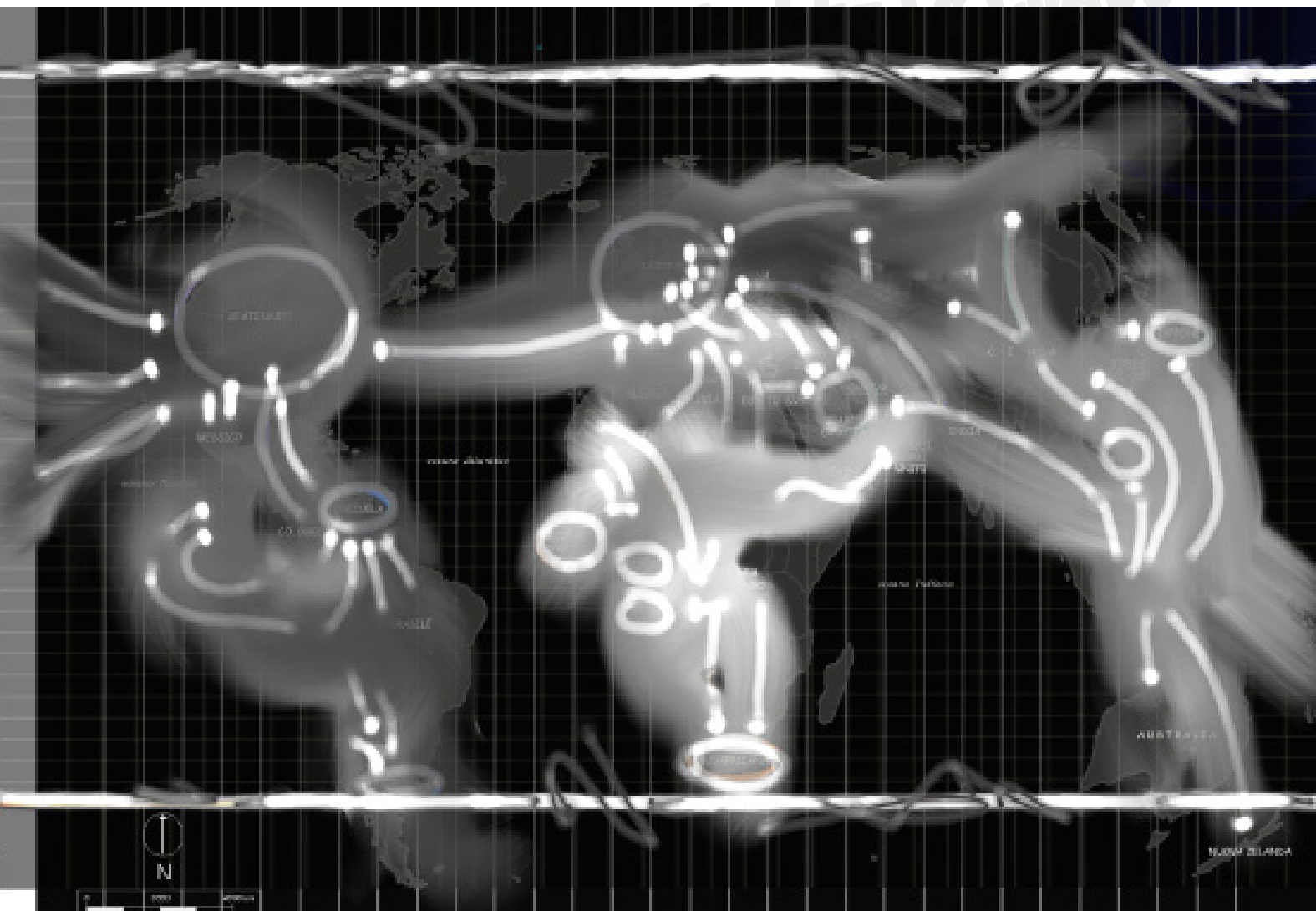
stato Hobbesiano è una galletta senza sale
è cattività animale
è centro migratorio astrale
un contratto non relazionale

un perno che
diciamocelo
non è materiale
non è

*
è terra_mare

Zefiro Scirocco

*Collage digitale sui processi migratori, sulle linee che tracciano e su come i flussi siano
più complessi delle frecce; illustrazione di Zefiro Scirocco*

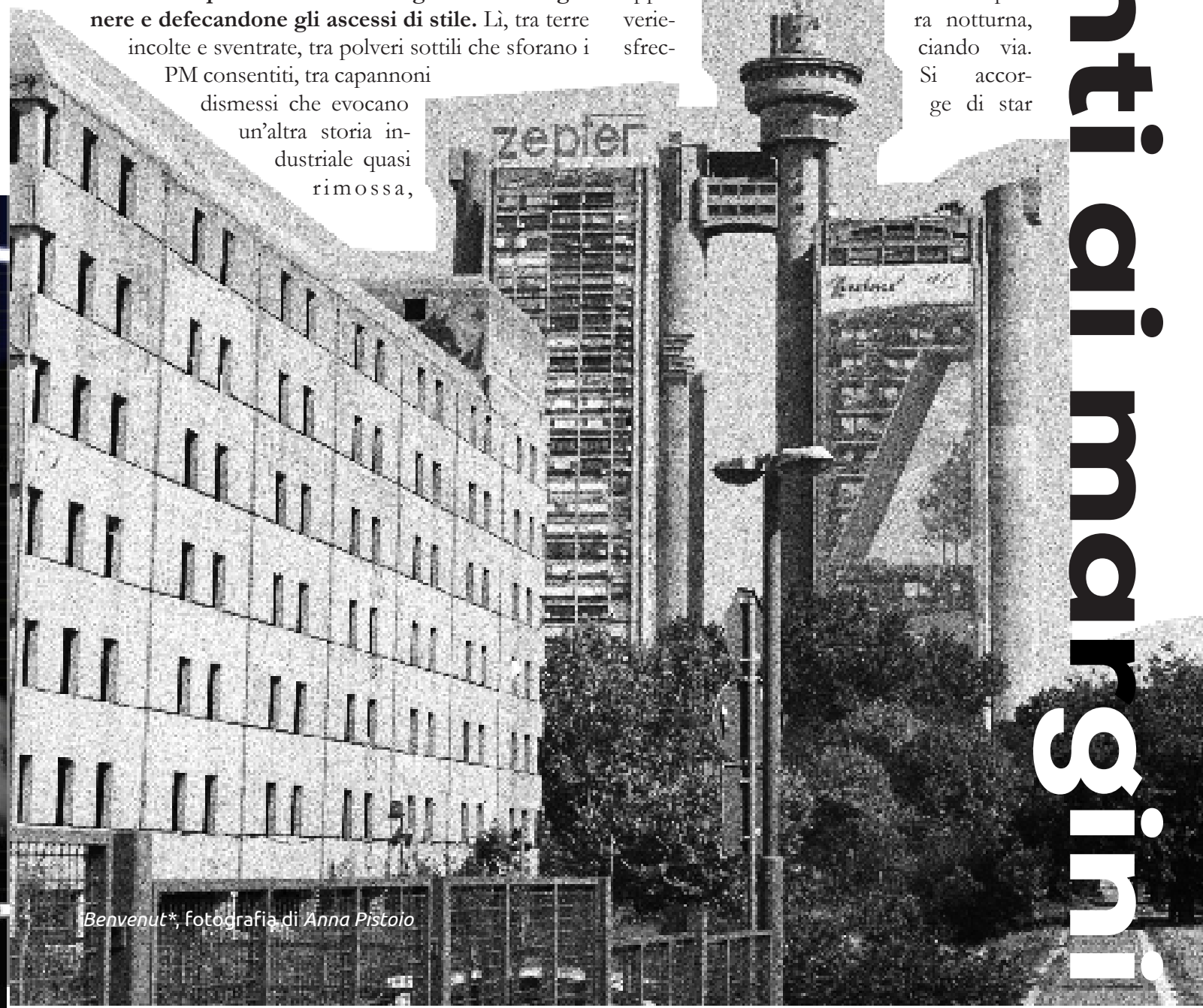


I
Vive nella fascia d'anello urbano immediata-
mente fuori dalla zona metropolitana della città.
Lì per la prima volta ha provato pulsioni erotiche, per
la prima volta la vergogna di crescere. Lì per la prima
volta è tornato a casa in preda alle paranoie cannabi-
noidi, lì per la prima volta ha sentito l'isolamento, una
distanza dai suoi pari, che riguardasse l'essere attraen-
te, o la possibilità economica di viaggiare, o che fosse
la bravura nell'attività fisica, o che fosse un balcone di
casa con affaccio vista mare, e così via. Lì per la prima
volta ha respirato aria insalubre e si è divertito come
fanno i grandi e ha assaporato la fenomenologia del
lavoro, dell'essere operaio. Da lì, perché è sempre da un
lì che si parte e si rientra, per anni partiva ogni giorno
per raggiungere i servizi del terziario urbanisticamente
accentrato, e i treni tardavano e giocavano con il tempo
di coloro che attendevano, e qualcosa più dentro, psi-
chicamente parlando, covava la sua disgrazia, il suo or-
goglio, la sua estetica etica o la sua etica estetica, il suo
principio. **Lì per la prima volta ha divorato un libro,
masticando per bene le sillabe e gustandone il ge-
nere e defecandone gli ascessi di stile.** Lì, tra terre
incolte e sventrate, tra polveri sottili che sfiorano i
PM consentiti, tra capannoni

dismessi che evocano
un'altra storia in-
dustriale quasi
rimossa,

tra caseggiati che sembrano la strada verso
l'incommensurabilità del cielo, lì, **sente che
le periferie sono a modo loro fertili**, rico-
nosce che vi ha sempre trovato il pasto nei
momenti di sbando, sulle soglie primaverili:
ma sfida chiunque, se immerso e nato nel
cemento, a non redigere la lista dei desideri.

II
Chiudendo l'auto, si abbassano al suo in-
terno le luci del quadro elettrico che piano
sfumano, lasciando comparire progressiva-
mente sul vetro del finestrino l'ombra del
suo riflesso, sorpreso di intravedere, ancor
più dietro, i larghi aloni dell'asfalto arido.
Piano mutano gli scenari e riemerge
lo scalpiccio dei passi e di un
motorino con la marmitta
fracassa- ta che si avvicina
da lonta- no, dall'oscurità.
A n - che un'auto
appa- re dalla pol-
verie- ra notturna,
sfrec- ciando via.
Si accor- ge di star



Benvenuti*, fotografia di Anna Pistoia

Movimenti ai margini

camminando su un marciapiede ristrutturato: una ricostruzione inutile per allargare il passeggio a cani randagi e gatti magri, forse perché i fondi comunali andavano pur spesi. **Non nutre più il timore di rientrare a casa, e la strada profuma di un'aria acre più vasta, che non appartiene al centro, composto da volti di tossici e da rombi di moto più potenti e pronte a schiaffeggiare timpani e nuche.** La sua amara soddisfazione sta nel saper ricucire le sofferenze, leggere tra le crepe ovunque disseminati cocci di potere, fermarsi a respirare la diversità dei tragitti verso il sogno.

Nota come cambiano le scale verso il letto, come cambiano le geometrie del cielo estivo, come si sviluppano diverse le umanità in base al luogo in cui si ritorna.

III

La soffitta dell'amico resta intatta nel tempo, assorbe lo sporco di un'estetica decadente: ad ogni ritorno vi troverà sempre un elemento insolito che prima non c'era: ad esempio, la tenda della nipote che si staglia piccola e con colori da circo, davanti all'entrata. Poi godere di ogni dosso che lascia scalare dolcemente la marcia, una compenetrazione sacra con il mezzo che si guida, unirsi allo spazio attraversato dal tempo dell'accelerazione. Poi le chiavi, per aprire il portone del palazzo e infine la porta di casa, hanno cifrature speculari rispetto alle serrature della casa in cui vive da solo in centro, e a lui questo suscita una stranianti e simmetrica familiarità, una dialettica oppositiva che si palesa ad ogni passo mosso verso i varchi d'entrata, di ritorno. Poi rispettare il rituale di accendere la sigaretta appena iniziato il cammino dal parcheggio al portone, per rendersi conto che su piccoli gesti svolti all'aperto, mentre nessuno può esperire la sua solitudine, si basa tutta un'immensità di movimenti impercettibili che dipinge i suoi passi, puri, perché nessuno può impedirne l'appoggio. Poi ricordarsi dell'aria da dormitorio che si respira tutto intorno, i rumori bianchi provenienti dai garage che richiamano ad un ascolto più vasto, la sigaretta spegnersi ai bordi di un tombino otturato da foglie d'autunno.

IV

Il fatto che *Akhenaton* poteva essere *Mosè*, e cosa distingue la religione dalla filosofia o l'antropologia dalla storia e cosa viene prima tra queste: di questo e di altro discutono i ragazzi al riparo dal freddo, dalla noia.

Andare via: lo scenario di una stazione brutalista sotto il cui ponte stanno un orto e un parcheggio: un paesaggio di casa, fosco e notturno e riappacificante, sembra qualcosa di lontano dal comune vedere,

pur essendo alla vista di tutti quotidiano, sembra possa appartenere solo allo sguardo teso a scoprire installazioni spontanee nei luoghi ordinari: una non precisata carica significativa. I cartelli stradali rotti e quindi l'anarchia dei motori, i lavori in corso e uno scavo enorme dove prima c'era lo spiazzo dei pullman, le strade vuote e ricolme di buche in guisa di crateri. Le distanze larghe tra gli oggetti urbani permettono l'apertura, sopra di sé, di cieli immensi, tanto che puoi prevedere l'arrivo delle tempeste senza far nulla per impedirlo. Le barriere delle proprietà private che si

Il mio cuore a Belgrado,
fotografia di Anna Pistoio

stagliano ad altezza di divieto per l'uomo contro una volta sterminata che esilia l'umidità, che offusca l'orizzonte e la visione alternata delle stelle. Eppure si diventa donne e uomini, da queste parti, dove l'abbandono è elemento abitudinario alla vista. Dove sui recinti si inerpicano rampicanti: sembra che la rivolta parta da più giù, dal nucleo del cemento e del ferro. Dove il fumo che esce dalla bocca ricorda dove risiede l'inverno, dove si propaga il calore di un palazzo grigio e scorticato, dove soggiace la genealogia delle ossa, dei disamori.

L'albero, il rizoma, l'altalena arrugginita degli spazi dove nonostante tutto si dice: casa.

Ciro Russo

fotografie di Anna Pistoio

Quelle che si osservano nell'immagine *Benvenut** sono le cosiddette *Porte di Belgrado*, situate nella periferia della città: annunciano l'arrivo nella metropoli serba.

Lo spazio circostante è ruvido e vibrante: attorno alle Porte troviamo un susseguirsi di edifici residenziali popolari e le arterie cementate che accolgono le auto dirette in centro.

Il calore che si sprigiona in questo spazio nelle giornate estive sembra volerci ricordare quanto possano essere inospitali alcune periferie.

Il mio cuore a Belgrado, invece, racconta cosa sia la Città: gli spazi urbani possono significare apertura, chiusura, riflessione e amore, anche e soprattutto nelle tortuose geografie periferiche di essi.

Nella penombra l'uomo fuma dietro la scrivania. Prende il telefono e lo appoggia davanti a Karim. Solleva la cornetta. «È mezzanotte», sentenza.

Karim fruga nelle tasche dei *Levi's* ed estrae un foglietto sgualcito.

Con l'indice compone il numero, sussurrando ogni cifra.

«Pronto? Fratello, sei tu?»

«Karim, sono ancora sulla spiaggia.»

Karim fissa l'uomo nella penombra. «Quando partite?»

«Tra qualche ora.»

Karim fa un cenno all'uomo. «I soldi sono arrivati?»

«Certo fratello!»

L'uomo afferra il telefono.

«Chiamami quando sbarchi in Italia.»

«Posso portare la Strato-caster?» Marlo ride. «Andrò a suonare in America!»

Una goccia di sudore cade sulle *Adidas* immacolate di Karim.

L'uomo dietro la scrivania interrompe la chiamata e si volta a fumare. Fissa il mare coperto da nuvole livide di pioggia.

Karim china il capo ed esce.

La luce del giorno inonda l'ingresso del magazzino. La serranda si alza, Karim esce dietro il gruppo di uomini.

«Hai un bel carico da vendere», avvisa l'uomo con la camicia bianca. Dalla tasca estrae l'accendino e si accende una sigaretta.

«Tra un mese avrai i soldi.»

«Tuo fratello?» L'uomo con la sigaretta sorride, mostrando i denti gialli tutti uguali.

«Un ritardo di un paio di giorni.»

«Hai un mese, con o senza tuo fratello.» L'uomo getta ai

piedi di Karim la sigaretta accesa che sporca di cenere le sneaker *Adidas*. Poi, scortato dai due uomini con gli occhiali scuri, se ne va.

«Vedrai, non ti deluderò!» grida Karim, salutando.

L'uomo di spalle si ferma per un attimo.

«Non siamo amici.»

Sale in macchina. Le gomme fischiano sinistre sull'asfalto.

«Merda», bisbiglia Karim.

Calcias una lattina che vola contro la serranda.

Karim aspetta, appoggiato al muro. Un ragazzo si avvicina, allunga la mano, Karim gliela stringe furtivo.

Il ragazzo sorride.

«Tuo fratello è scappato in America?»

Karim prende i soldi, grugnisce incomprensibile.

Karim estrae l'*iPhone* dalla tasca dei jeans. La scritta *Marlo Bro* illumina il viso di Karim. Sflora l'icona, una nuova chiamata. Trattiene il respiro: *Chiamata Terminata*. Bestemmia, poi sfoglia l'agenda. Sotto il dito c'è il contatto della notte precedente. Lo sfiora, il tono della chiamata è libero.

«Volete comprare un biglietto?» risponde una voce metallica.

«Qui non è arrivato nessuno», sbotta Karim.

«Noi garantiamo solo la partenza.»

Scorre avanti e indietro il *feed*. Mare poco mosso; nessun barcone in difficoltà; nessuno sbarco. Karim

fissa la luna, poi china il capo e torna a cercare sui gruppi Telegram. Con la mano sulla fronte, biascica: «Non può essere sparito.»

Sotto l'indice che trema, c'è il numero di Marlo. Accanto al nome, il numero di chiamate. Lo sfiora ancora. Il tono è ritmico, regolare. Lento.

Afferra il cellulare. «Marlo, dove sei finito?»

«Marlo? Non c'è nessun Marlo.»

Federica Partenzi



Bestiario della Sirena Coronata Bicaudata¹

La mia famiglia viene da Barra, un quartiere decadente nella landa desolata della periferia est di Napoli.

Terra di mezzo, luogo di frontiera: ora ci passa solo la *circumvesuviana*.

Quello che resta di Barra oggi è poco e niente, ma io non posso fare a meno di **guardarla attraverso gli occhi della mia famiglia, che invece vede la città in cui si è fatta la nostra storia e quella dei miei antenati**. Relativamente a questa, potrei parlare della mia bisnonna che, quando serviva liberare un bambino dalle sue paure, compiva rituali con olio d'oliva, piatti di porcellana bianca e formule magiche. Oppure, potrei parlare del mio trisavolo che, negli anni del fascismo, dipinse di rosso le facciate dei palazzi di un'intera strada, seppellì le prove in un bosco e scampò alle purga grazie a una soffiata e una sparatoria improvvisata. O ancora, potrei parlare della suora che ebbe un figlio con un conte, e di quel figlio che finì per essere il padre di mia nonna. *Ma, per trattar del ben ch'io vi trovai, dirò dell'altre cose ch'io n'ho scorte*². Ergo, preferisco riportare le vicende di personaggi strani, a metà tra i tipi della commedia dell'arte e anteroi mitici, che popolarono Barra quando i miei genitori erano adolescenti.

Erano gli anni '80. Nel quartiere tutti conoscevano *Tonino A' Limunat* per due cose: la sua occupazione principale, ovvero vendere limonata, e la sua omosessualità. Si stanziava in piazza con il suo carretto addobbato di fiori e limoni, inconfondibilmente profumato, attirando clientela con la sua bella voce al richiamo di "Aaaa limunaaaat!" prodotto da un tenore forte e chiaro, probabile prova delle doti canore di Tonino, che si propagava per le strade senza sforzo. Con il tempo, il carretto si trasformò in un veicolo motorizzato, un tre ruote, ma la merce e l'addobbo rimasero gli stessi, così come il suo slogan. Tonino era un uomo educato, socievole. Era molto rispettato perché a sua volta portava rispetto. Cresciuto figlio unico e senza padre, provava un viscerale attaccamento verso sua madre e si occupò di lei per tutta la sua vita. Morì relativamente giovane una decina d'anni fa, per malattia, lasciandosi indietro svariate proprietà immobiliari e un cospicuo patrimonio in denaro, ora nelle mani dei suoi parenti viventi. Ma è davvero possibile arricchirsi così tanto solo vendendo limonata? Alcune voci dicevano che nel suo carretto Tonino A' Limunat nascondesse a volte armi, a volte droga. Forse che addirittura le vendesse. Chi avrebbe mai sospettato di lui, l'insospettabile? Altre voci, invece, inferivano su

ben altro tipo di sotterfugi. Alcune dicevano che Tonino accettasse metodi di pagamento alternativi dagli uomini, tra quelli disposti a cedere. Altre che offrisse la sua merce, qualunque essa fosse, in cambio di certi servizi. A cosa credere? A chi? **Tonino A' Limunat non era certo l'unico personaggio controverso a Barra.**

Manomozza, per esempio, era di gran lunga più losco di Tonino, tant'è che molte delle sue condanne furono accertate dalla legge. Quest'uomo, per me senza nome, veniva chiamato dalla gente del quartiere come Manomozza per un motivo evidente: gli mancavano tutte le dita della mano sinistra e la destra mancava completamente. La causa di questa menomazione non era genetica, ma fu la conseguenza di uno sfortunato incidente di cui Manomozza fu vittima da giovane, riguardante il raccoglimento di un petardo inesplosivo che gli esplose tra le mani. Se pensate che questo lo fermò nella vita, vi sbagliate. Peccato che Manomozza indirizzò tutta la sua forza d'animo nello spaccio di droga, causa di alcuni suoi soggiorni in galera, nonché del suo *41 bis*. In occasione di questa condanna, le voci dicono che Manomozza continuasse a spacciare dalla finestra del vascio in cui abitava, che convenientemente affacciava su una strada trafficata davanti a un giardinetto. Altre voci suggeriscono che nascondesse la droga nelle tasche del fratello portatore di handicap, un certo Magone, chiamato così il suo aspetto simile al Mago Pancione, personaggio di un cartone animato famoso negli anni '70 e '80. Quella del Magone è un'altra storia.

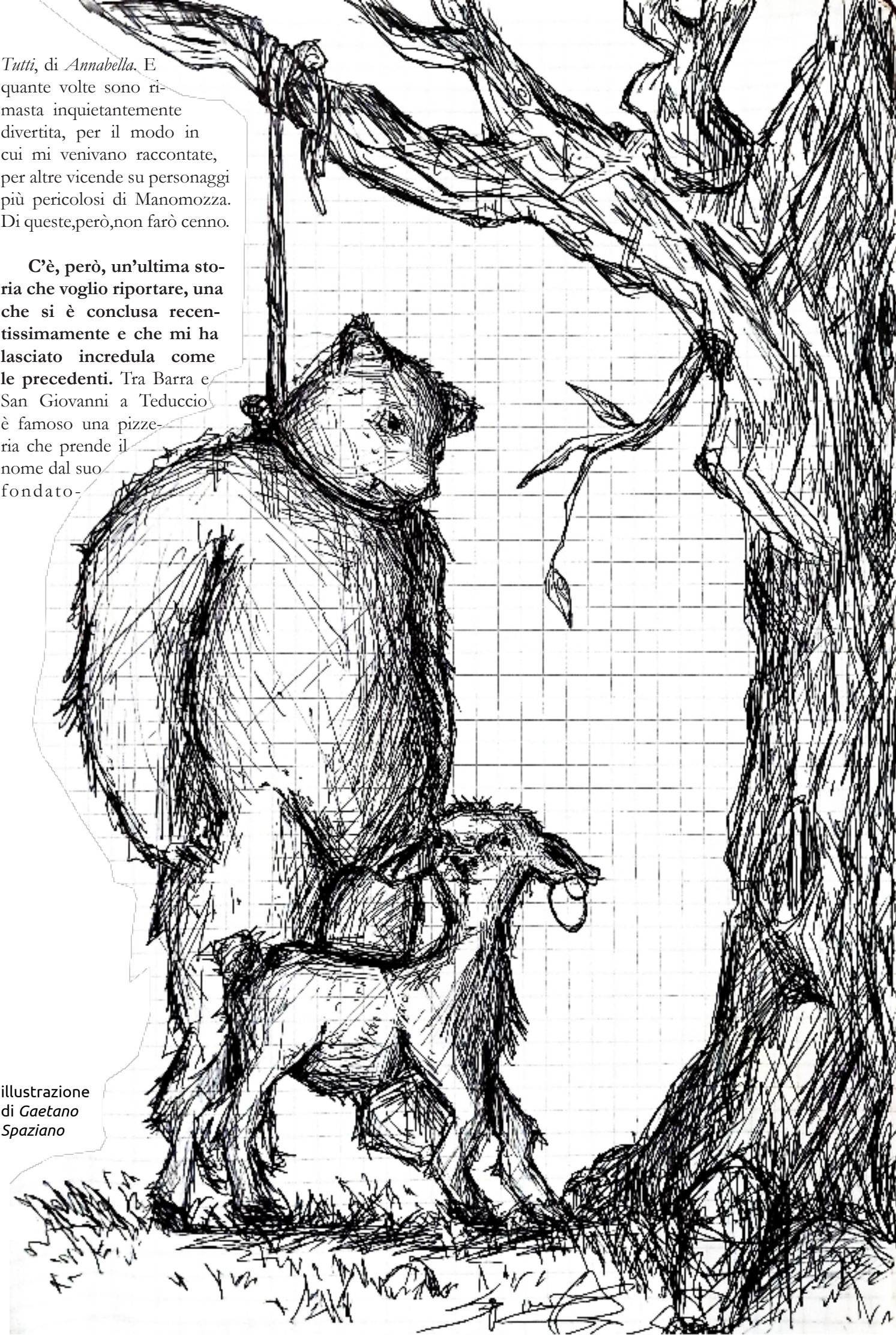
Lui fu il primo portatore di handicap libero di girare per le strade del quartiere, dove la norma popolare era quella di nascondere vergognosamente i figli nati "diversi". Il Magone è, perché ancora vivo a differenza di Manomozza, una persona molto apprezzata a Barra per il suo buon cuore e l'indole tranquilla. Nessuno si è mai permesso di dargli fastidio o di importunarlo, e la sua intoccabilità è, probabilmente, il motivo per il quale il fratello riteneva fosse un complice affidabile per i suoi scopi. E il Magone? Era consapevole? C'è da dire che la famiglia di provenienza di Manomozza e del Magone fosse conosciuta per l'elevato numero di arresti e anche per un'altra cosa. La voce vuole che, su sei fratelli, due fossero portatori di handicap per via della consanguineità che correva tra i genitori, forse cugini di primo grado. A cosa credere? A chi?

Queste storie, che non si possono collocare nello spettro del vero e del falso, sono per me come leggende metropolitane di una Barra che conosco solo per l'allegria della *Festa dei Gigli* e per i pranzi in famiglia. Quante volte ho riso sentendo parlare di *Tripulino*, di *Tutto Per*

Tutti, di Annabella. E quante volte sono rimasta inquietantemente divertita, per il modo in cui mi venivano raccontate, per altre vicende su personaggi più pericolosi di Manomozza. Di queste, però, non farò cenno.

C'è, però, un'ultima storia che voglio riportare, una che si è conclusa recentissimamente e che mi ha lasciato incredula come le precedenti. Tra Barra e San Giovanni a Teduccio è famoso una pizzeria che prende il nome dal suo fondato-

illustrazione
di Gaetano
Spaziano



re. La sua fortuna cominciò dalla vendita di pizze fritte e panzarotti e si espanse a macchia d'olio fino a raggiungere le dimensioni di una proficua impresa a conduzione familiare, oggi punto di riferimento per tutta la periferia est di Napoli e oltre. Il sopracitato fondatore è scomparso da poco, lasciando in lutto la famiglia e tutta la gente del quartiere.

In occasione del suo trigesimo mi è stato detto che allo stimato fondatore è stata data la possibilità di salutare per l'ultima volta il suo piccolo impero: a seguito del funerale, la sua bara è stata portata dal corteo in una solenne processione all'interno degli ambienti del locale, prima di permettere alle sue spoglie mortali di riposare per sempre nel cimitero di Barra.

Anonimo Barrese

1. Lo stemma di Barra è una Sirena Coronata Bicaudata.
2. Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno (vv. 8-9).

fotografia di *Fabio Wing*

Non hanno storie i panni

Non hanno storie i panni

Di un condominio troppo piccolo

Appesi dietro un muro

Il pesco partecipa al loro silenzio

Tra il supermercato e l'altro parcheggio

Daide Brogi



Forse il cielo è depresso
perché piove da troppo
e il cemento si bagna
come un ponte che crolla
in un fiume in cui affonda
in fretta ogni maceria.

La futile materia
delle strade, il paese
la prende e l'imbruttisce:
troppe auto parcheggiate
sopra misere strisce
che neanche si vedono.
Altro tempo richiedono
quelli in alto (una vita
o un giorno) e, disadorno
lasciando quest'ammasso
di gente, di balconi
vicini ormai al collasso,
la commedia è riuscita
e applaudiamo dal lastrico!

È il mio cuore che strascico
sul marciapiede eroso
sotto viscide suole,
tornandomene a casa
e senza avere visto
(presagito neppure)
il volo di un uccello
o la carezza del sole.

Emanuele Zurlo

fotografia di *Massimo Migliucci*

La mia Itaca



Canì

«Prima che mi mandassi via, stavo cercando di spiegarti perché Pixel prima ha cercato di morderti». Mia madre ha sempre avuto questo modo di iniziare le conversazioni, le sue parole erano come un minuscolo spillo nel fianco per ricordarti che l'avevi mandata via, proprio mentre lei stava cercando di spiegarti i suoi risultati di ricerca sul comportamento dei cani. Chiudo il computer (non sia mai dica che non l'ascolto) e la guardo, in attesa.

La verità è che una risposta non la voglio. Ogni volta che entro in casa, Diana mi viene incontro come se non mi vedesse da anni, mentre Pixel rimane fermo nella sua cuccia, e non mi posso azzardare ad avvicinarmi che mi ringhia contro. È sempre stato un cane difficile. Difficile, come la vita da quando è qui con noi, in questa casa che non è abbastanza grande per tutti.

In camera mia una foto mi fa pensare sempre a lei, Diana, il primo cane che abbia mai avuto. L'abbiamo presa da una cucciolata in un agriturismo; lo ammetto, come tutte le bambine di dieci anni la desideravo tantissimo, per poi non occuparmene per nulla.

«Allora? Torna a casa con noi?».

«Sì, ci siamo allargati!».

Ma amavo giocare con lei. Correva, riportava la palla, era coccolona e ascoltava, ascoltava sempre. La portavamo anche a nuotare, era bravissima, ma dovevi stare sempre attenta ai suoi zamponi perché potevi farti male. Mi sentivo la bambina più forzuta della mia classe a riuscire a prenderla in braccio nonostante la sua stazza. Quando, un giorno, tutto cambiò.

Ero al centro del salone, sentii la porta aprirsi e vidi mamma entrare con un altro cane. Aveva la stessa età di Diana, ma emanava un'energia completamente diversa.

«Questo cane rimarrà qui in stallo per qualche giorno, finché non gli troviamo un padrone» bugie, ecco cos'erano. Poco dopo quelle parole, quel cane di quattro anni è entrato nella nostra famiglia con il solo consenso di mia madre, tutto ciò che bastava. Lo spazio era diventato poco, e gli angoli che già da quattro anni Diana occupava non erano più suoi, e lei non ne fu per nulla felice. Tra cani certo non funziona come tra umani, loro sono abituati alla guerra, alla lotta all'ultimo sangue, alla morte sul parquet se è necessario.

Andammo in vacanza quello stesso anno.

«Mettiamo Pixel e Diana nel bagagliaio, io mi metto dietro e tu ti metti davanti» mi aveva detto mamma, non volevo contraddirla - succedono cose indicibili quando lo faccio - così mi sedetti accanto al suo compagno, e partimmo. La strada grigia pareva non finire mai, la tangenziale era capace di risucchiare qualunque pensiero e renderlo di cemento: duro, grigio, noioso.

È per questo che mi dissocio, lo faccio sempre, e mi immagino mondi nella mia mente che mi possano distogliere da qualsiasi cosa avesse in mente mia madre in quel momento. Avrei voluto tanto rimanerci lì, farmi una casa e viverci per sempre, ma un ringhio feroce mi strappò via da me stessa, e guardai dietro.

«FERMATI!» urlò mamma. Diana aveva deciso, nel portabagagli della Ford, che non sopportava Pixel, e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per sbarazzarsi di lui. **Urla, morsi, denti, salti, abbai, mani, dita, e sangue.** Mamma aveva cercato di separarli, ma sua figlia non aveva apprezzato e l'aveva morsa con i suoi denti affilati. Ci fermammo con la macchina, per vedere con i nostri occhi il dito sanguinante. Io, in realtà, non lo volevo vedere affatto. Non volevo vedere mia madre perdere un dito, nessuno lo vorrebbe, no? A quanto pare ero l'unica, perché la macchina ripartì come se non fosse successo nulla.

«Tranquillo, non è niente» altre bugie. E ripartimmo verso la casa al mare.

Decidemmo di portare i due cuccioli a nuotare insieme al tramonto. L'acqua era cristallina, e i due fratelli parevano quasi giocare insieme normalmente, come due papere che sguazzano in un laghetto di montagna. Tirai un sospiro di sollievo, quell'acqua era rossa per il tramonto e non per il sangue di mamma che sgorgava dal suo dito ininterrottamente, ferita dal cane che avevamo cresciuto in casa per quattro anni. Quel dito era fasciato, la ferita era nascosta, come la guerra nel bagagliaio della Ford. Il bagno andò bene, talmente bene che Pixel decise di mostrare la sua felicità correndo su tutta la spiaggia, veloce come un cane, e disattento come un bambino sordo; correva, e si allontanava, correva, e la voce di mia madre non bastava più per recuperarlo. Diventava sempre di più un puntino arancione e bianco che si allontanava seguito da un quadrato rosa con un costume verde prato che, disperato, tentava di raggiungerlo.

«PIXEL! FERMATI! FERMATE QUEL CANE!» Dio solo sa come sia tornato. A dir la verità, non me lo ricordo, mi sono dissociata anche in quel momento.

A casa avevamo nascosto la tensione sotto al tappeto, nulla poteva andare storto. Eravamo nel giardino e, buoni buoni, stavamo asciugando i due cuccioli. Neanche quello a Diana andava bene, e attaccò Pixel di nuovo. E ancora, ringhi, abbai, denti, peli, artigli. Li tirarono dalle zampe posteriori, le spararono l'acqua gelida negli occhi, le coprirono la vista con un panno. Continuavano, e ancora, e ancora, e ancora. Non so come si siano fermati, io mi sono dissociata nella mia stanza.

Eravamo tutti vivi, tranne le terminazioni nervose del medio della mano sinistra di mamma, quelle purtroppo non sono tornate con noi in città.

«Per un po' non li accarezzare, meglio così, sono gelosi l'uno dell'altra».

«Neanche se arrivano e mi fanno le feste?».

«No, neanche se ti fanno le feste».

Lo sapete che significa entrare in casa, guardare quegli occhi e non poterli soddisfare? Lasciarli lì, sull'uscio, mentre ci si dirige in camera facendo finta di non averli visti, facendo finta che non esistano. Forse da quel momento per me hanno smesso di esistere, e sono rimasti lì, tutti e due, sull'uscio, ad attendermi ogni giorno. Ed ogni giorno tornavo, e non li toccavo neanche un po', non gli volgevo neanche uno sguardo. Ingoiavo l'empatia e mi costringevo a camminare, camminare, camminare. Una sera, probabilmente, mi feci scappare un'occhiata di troppo. Quella fu la battaglia finale, la guerra decisiva di successione al trono. Ancora abbai, denti, zanne e artigli, ma questa volta era in casa nostra, non in quella stupida dimora estiva. Era sul nostro parquet, nelle nostre mura, accanto alle nostre sedie. Sedie su cui ero seduta con la testa tra le mani, in salotto, per non sentire e non guardare il cane della mia infanzia che sbranava quello che mia madre aveva adottato. Li tirarono dalle zampe posteriori, ma Diana teneva il muso del suo avversario con i denti, senza alcuna intenzione di lasciarlo. Non me ne andai quella sera, ero rimasta lì incollata a quella scena, e so com'è andata. Lei ha mollato la presa, ma ha lasciato una cicatrice, un buco, al più debole sul retro della testa. Rimasi immobile sul legno, tutto era sfocato, mi tremavano le gambe. Quello, fu proprio quello il momento in cui per me erano entrambi morti. Forse ero morta un po' anche io, e da quel momento ho ingoiato con meno difficoltà l'empatia ad ogni ingresso, il velo grigio che li divide da me è stato più facile da sopportare.

Ultimamente torno e, con cautela,

fotografia di *Livia Federico*

li accarezzo, mai per troppo tempo, e cado negli occhi marroni di Diana. Li osservo, e noto i peletti bianchi che lentamente stanno invadendo il suo muso. In quegli occhi vedo i pomeriggi passati nei parchi, a giocare insieme, le coccole indisturbate, e quando riuscivo a prenderla in braccio. Quei pomeriggi albergano nella nostra memoria, che lei custodisce nell'angolo della casa che le spetta, nel margine in cui si è ritagliata un piccolo spazietto. Non siamo più andate in nessun parco dopo quella sera, non ha mai più corso su una spiaggia, mai più annusato il mare. Conosce solo il contorno della casa, quello spazio dietro la porta, che occupa sempre in attesa che qualcuno la apra. Occupa il margine dei miei ricordi, e non le permetterò di rientrare, sporcherebbe tutto di pelo. **E a me fa schifo il pelo, soprattutto il suo, soprattutto il suo.** È meglio se resta lì, nell'angolo dietro la porta, è al sicuro. Un ringhio di Pixel mi riporta alla realtà, e mi ricorda che devo scappare da lì, da quegli occhi, da quei ricordi. Meglio se non entrano più in camera mia.

«Sopra alla gerarchia ci sta Diana, sopra tutti». «Sì».

«Poi ci sono io, poi ci sei tu, che ti vede come una sorella. Per questo se ti avvicini in quel modo si spaventa e ti ringhia. Non ti viene incontro quando arrivi perché ha paura, e devi rispettare questa sua scelta».

«Va bene». E riaccesi il computer.

Alessandra Burzo

Fotografia di *Gianluigi Cirocco*



civico. Pertanto è fondamentale portare alla luce quest'emergenza – la quale si dispiega spesso in maniera subdola all'interno della socialità urbana – al fine d'instaurare un dibattito pubblico sano, concreto e funzionale all'implemento di politiche adatte allo sviluppo della comunità locale e al conseguenziale miglioramento dello stile di vita medio.

Io, d'altra parte, ho la fortuna di studiare nella mia città e di vivere con i miei genitori in una casa di proprietà. Mi sono dunque chiesta se avessi il diritto di parlare di affitti pur non essendo interessata dal fenomeno in prima persona. Avevo la sensazione di essere un'intrusa... Poi ho realizzato quanto questo ragionamento mi stesse sabotando: come faccio a sviluppare una coscienza critica parlando solo e soltanto di ciò che mi riguarda personalmente? Gli affitti sono un problema sociale che riguarda chiunque, e tu – sì, proprio tu che stai leggendo – potresti definirti **totalmente scevro dal sistema in cui vivi?** Io no, e fingere di esserlo non mi aiuterebbe ad evolvermi come individuo all'interno del tessuto sociale in cui abito e con il quale mi relaziono.

Quindi ti presento delle testimonianze, dei frammenti di 'vite sommerse' delle quali ci disinteressiamo troppo spesso, giacché le percepiamo come altro rispetto a noi.

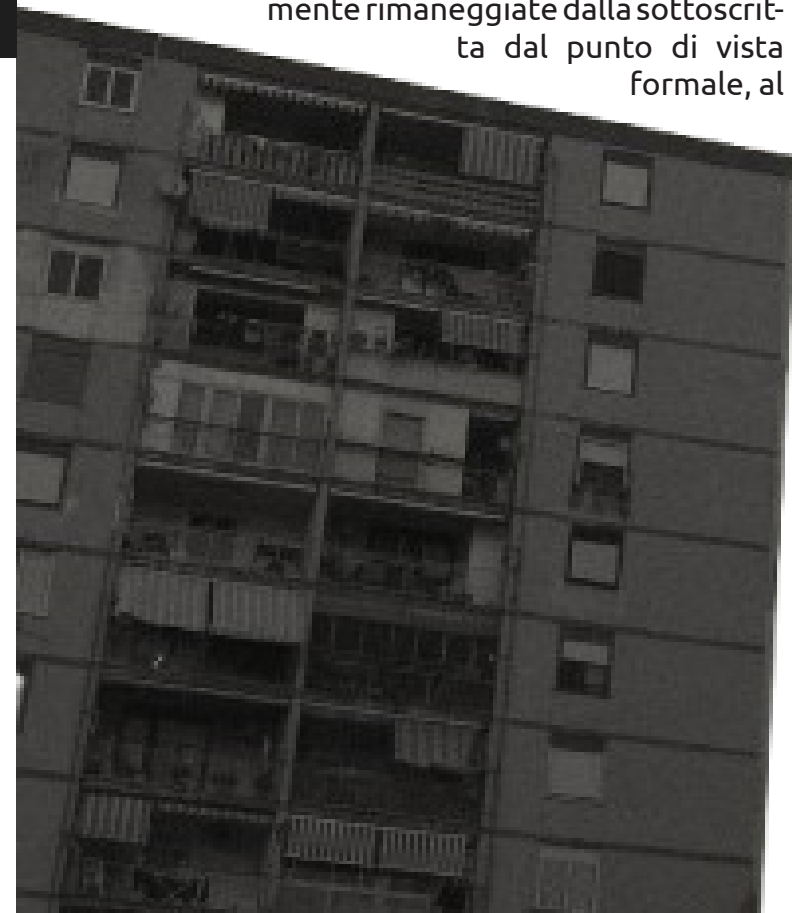
È necessario, infine, offrire una specificazione di tipo metodologico: le interviste che seguono – le quali si sono svolte sia in modalità telematica che in presenza – sono state parzialmente rimaneggiate dalla sottoscritta dal punto di vista formale, al

fine di garantirne la fruibilità. I contenuti delle interviste, in ogni modo, rimangono autentici.

M.

«Ho ventun anni e abito a Soccavo, più precisamente nel Rione Traiano. Io sono cilentana, della provincia di Salerno e, per quanto riguarda le aspettative iniziali, diciamo che non è stato facile passare da un paesino di circa mille abitanti a Napoli. Penso che un po' tutti i fuorisede che vanno in città grandi lo fanno per fuggire dalla loro piccola realtà – o almeno per me era così. Inizialmente tutto sembra fantastico, però poi inizi a vivere le prime difficoltà. Io, perlomeno, a diciannove anni mi sono ritrovata da sola in una città che mi sembrava immensa, senza avere la più pallida idea di come muovermi (avevo addirittura paura di prendere il pullman), in una casa con gente che effettivamente non conoscevo. Da un lato mi faceva paura, dall'altro mi sentivo libera: sono passata da un posto in cui sei vigilata da un occhio critico ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, ad un posto dove davvero sei un filo d'erba. Purtroppo da noi le opportunità sono pari a zero. Quindi, in un modo o nell'altro, avrei dovuto lasciare la mia casa. Però devo dirti che io sono stata fortunatissima. La mia casa da fuorisede è mista: la condivido con altri due ragazzi, e la mia fortuna è stata quella di capitare con loro. Per me sono delle persone che sono diventate una vera e propria famiglia e, confrontandomi con altri, ho sentito spesso che questo non accade. La mia fortuna è stata trovare persone disposte ad ascoltare... se c'è questo, allora, ci sono le fondamenta per poter costruire

Fotografia di
Giovanni B. Scaletta



Vite sommerse

Cosa significa essere affittuari, oggi, in Campania?

Un contratto di locazione a norma descrive precisamente l'immobile e come verrà usato (es. per abitarci o per un'attività commerciale). Stabilisce la durata dell'affitto, l'importo del canone annuale e come e quando pagarlo, includendo eventuali spese aggiuntive. Spesso si richiede un deposito cauzionale come garanzia. Il contratto specifica anche le condizioni per recedere, chi si occupa delle riparazioni e come verrà registrato fiscalmente; inoltre, le strutture devono rispettare le norme di sicurezza e il

prezzo richiesto deve essere congruo all'offerta.

Ufficiosamente, però, tutto questo non accade e tra le categorie più penalizzate ci sono gli studenti e le famiglie, che per questioni di ristrettezza economica tendono ad accontentarsi – specialmente da quando il fenomeno della turistificazione si è fatto più intenso. Ciò ha portato all'apertura di più strutture ricettive e alla diminuzione dell'offerta abitativa, aggravando le condizioni di precarietà di categorie sociali di per sé marginalizzate in ambito

una buona convivenza. Poi, se nasce anche l'amicizia, allora lì diventa casa e non un posto dove abiti soltanto.

Aggiungerei, infine, quanto sia difficile trovare casa qui a Napoli, soprattutto trovare case con contratto, case che non siano degradate e che non abbiano prezzi altissimi... Poi vabbè, le strutture sono terribili: ho visto appartamenti con dieci persone ed un solo bagno in cui si pagavano quasi quattrocento euro a testa. D'altra parte, penso che la zona in cui mi trovo sia tranquilla».

Ero un po' dubbiosa quando ho cominciato l'intervista con M., avvenuta tramite chat. Temevo fosse un metodo troppo freddo, che non sarei riuscita a metterla a suo agio, che non potesse esserci fluidità... Fortunatamente ciò non è accaduto, anzi: mi ha lasciato più la sensazione di una chiacchierata amichevole e questo mi dà gioia, perché abbiamo travalicato la barriera dello schermo pur essendo sconosciute. Lei è riuscita a trasmettermi la sua umanità con una semplicità impressionante.

Credo che il suo sia uno spaccato di realtà molto interessante, giacché esprime in maniera esplicita i disagi relativi all'emergenza abitativa degli studenti fuorisede i quali, oltre all'ovvertourism e al caro affitti, si trovano anche a fronteggiare l'esigua disponibilità di posti letto nelle strutture pubbliche. Difatti, se ne contano 483 su 33.000 studenti presenti solo a Napoli, secondo il report del marzo 2025 stipulato della CGIL e da UDU (Unione degli Studenti Universitari). Tra le realtà che tentano di arginare il problema v'è *L'Azienda per il Diritto allo Studio Universitario della Regione Campania* (ADISURC), la quale gestisce il servizio residenze per studenti universitari e interviene per contrastare l'emergenza abitativa attraverso diversi strumenti, tra cui residenze proprie, partenariati e contributi sul territorio, avviando manifestazioni di interesse finalizzate a reperire nuovi immobili la cui assegnazione avviene tramite bando di concorso annuale. **Per essere selezionati, è necessario risiedere ad almeno 30 km dalla sede del corso di studi o sulle isole del Golfo di Napoli.**

Tra i servizi delle residenze figurano pulizia settimanale delle unità abitative e giornaliera delle parti comuni, vigilanza e portierato.

Luna

È una studentessa ventiduenne che vive in affitto a Gricignano di Aversa con la sua famiglia da quando, otto anni fa, sono arrivati in Italia. La sua prima casa era provvisoria e ricavata da magazzini: **c'era un solo bagno ed una sola stanza per tutto il nucleo familiare, motivo per cui i genitori all'inizio dor-**

mivano per terra e facevano molti sacrifici per acquistare il mobilio quasi completamente assente.

Avevano optato per questa sistemazione perché era vicina alla scuola e per le difficoltà riscontrate a causa dei pregiudizi. Da un lato avevano avuto problemi in quanto famiglia con (all'epoca) due bambine piccole, reputate potenzialmente troppo rumorose; dall'altro il timore secondo cui non avrebbero pagato l'affitto o avrebbero rubato, fondato solo ed unicamente su preconcetti razzisti e sulla loro nazionalità straniera. Mi riferisce che il vicinato all'epoca fosse rispettoso quanto quello della casa attuale, che è più grande, ma mi ha citato la rottura della caldaia e le perdite del bagno i cui costi di riparazione sono stati completamente coperti dalla famiglia, pur essendo dovute a problematiche strutturali di cui il proprietario si è disinteressato, conscio di quanto siano vecchie le finiture in casa. Vorrebbero trasferirsi per essere più vicini al centro e ai servizi di Aversa, ma al momento non è fattibile perché costerebbe troppo.

La cosa che mi ha stupita di Luna è stata la modalità con cui mi ha raccontato la sua esperienza: **la voce calma e gentile, lo sguardo rilassato e le pause per elaborare ogni dettaglio e regalarmelo nella maniera più lucida possibile...** Io, a confronto, ero inopportunamente agitata perché non volevo rischiare di dire o fare qualcosa che potesse mettere a disagio una persona disposta ad aprirsi.

Con questi brevi resoconti ho provato a offrire maggiore chiarezza su un fenomeno spesso percepito come *astratto*, distaccato dall'esperienza individuale, ma con il quale determinate singolarità sono costrette a rapportarsi indipendentemente dalle loro intenzioni primarie.

La crisi abitativa attuale, di per sé conseguenza di dinamiche socio-economiche su più larga scala, **si infiltra nella quotidianità di persone che spesso si trovano a ricoprire determinate categorie identificative:** la figura del fuorisede costretto a cercare casa a grandi distanze dai poli universitari a causa dell'innalzamento degli affitti nei luoghi di interesse o della totale mancanza di soluzioni convenienti agli studenti; l'immagine, spesso strumentalizzata, di nuclei familiari svantaggiati a livello economico e relazionale che si confrontano con episodi di razzismo normalizzato.

Queste interviste, benché concise, esemplificano la complessità di un tessuto urbano che fatica nell'adattarsi alle esigenze dell'individuo, il quale a sua volta si scontra con il proprio ruolo di cittadino e si scopre debilitato da una crescente disappartenenza.

Ho realizzato quanto fare le interviste possa essere *infame*, perché ti ritrovi davanti una persona **disarmante**, giacché ha scelto di parlare con te in quel momento e

di mostrarsi nella sua vulnerabilità – ed è veramente intenso e pazzesco pensandoci a mente fredda...

Elena Liardo, con collaborazione editoriale di Mariachiara Giglio

Onde che restano

Avanza con leggerezza nel buio che via via scompare, planando per le strade vuote che non hanno nomi, solo direzioni, un po' come lui – a che serve un nome se nessuno ti chiama?

Gli piace pensare che sia questa la vera libertà: una direzione verso cui tendere senza niente a legarti. Lancia uno sguardo nella piazzetta deserta, negozi chiusi, sedie impilate e rovesciate sui tavoli, lo vista triste della fontana. Nella luce calda dei lampioni rivede in una sequenza veloce tutte le comparse che

l'hanno abitata dissolversi come fumo, come fantasmi.

Blu indaco. La spiaggia dei pescatori, e il mare, nell'aria fresca di un'alba che è già pronta e si affaccia, sbircia fuori, aspettando il suo turno prima di entrare in scena. Si lava le mani nell'acqua salata: il pesce se sente odore di terra scappa. Spinge la barca in mare e parte. La luce è bassa, le cose si intravedono appena. La spiaggia resta dietro. Il motore tiene un suono basso, una vibrazione lenta che attraversa lo scafo e gli arriva alle mani. Lo lascia andare, piano.



fotografia di Massimo Migliucci

Risuonano in mente le voci dei fantasmi che ha rivisto in piazza, si accavallano, hanno fretta di parlare.

Si ferma. L'acqua cambia appena: non si vede, ma si sente. Gli uccelli si rincorrono tra le nuvole. Le reti stanno raccolte sul fondo della barca, sono umide già prima di toccare l'acqua. Le dita scorrono tra i nodi e non distinguono più tra corda e pelle. Le prende e le cala; le mani fanno da sole, già sanno.

Sfumature viola nel blu, all'orizzonte. Aspetta. Si sdraia un poco; la barca dondola come una ninna nanna. Un sonno corto che non prende forma, e dentro passano immagini senza ordine: una strada, una voce, qualcuno che dice qualcosa, non è chiaro a chi. **Pensieri da mare. Non hanno un senso, o forse hanno bisogno di un senso che a noi manca, o non abbiamo allenato, per capirli.** Tutto appare così reale, ma così distante da sembrare una visione.

Colori caldi inondano il cielo: rosso, arancione, giallo. Il sole sale e gli entra negli occhi, stringendoli.

Si alza e mangia del pane, piano, cercando di sentirne il sapore. Sente ancora l'odore del forno. Tira la rete: poco, quasi niente. Sistema. Ributta e guarda l'acqua che vi si richiude sopra. Sono rimasti in pochi a pescare: dicono che il pesce ha smesso di arrivare, che è colpa delle correnti, anche se non sanno bene cosa significhi. Quasi tutti sono convinti che il loro destino stia da qualche parte lontano dal proprio paese, in un centro che promette a tutti la stessa cosa. Quelli che restano si arrangiano come possono.

Da piccolo aveva visto un vecchio prete entrare nel mare, e con un segno della croce, un gesto piccolissimo, lo benedisse. Un segno, nell'acqua. Quel giorno, guardando il mare, aveva capito.

Il sole è alto, l'aria è pesante e salata. Mangia altro pane e un grappolo d'uva. Beve a lunghi sorsi. Si alza. Tira la rete: poco, quasi niente, ma stavolta un suono sordo contro il legno. In uno scarpone c'è qualcosa che riflette la luce in modo diverso: una bottiglia. Dentro c'è qualcosa. La apre, tira fuori un foglio e vede subito che le parole non gli appartengono: stanno lì, ma non per lui. Lo ripiega, lo tiene tra le dita mentre guarda, tra i nodi della rete, un vinile nella sua copertina rovinata. Capita spesso di trovare cose in mare: a volte ha la sensazione che tutto quello che manca dalla terra si sia spostato lì. Rimette le reti. Le lascia andare di nuovo, come se niente fosse successo, ma qualcosa si è spostato, un poco, non nel gesto, ma nel suo sguardo.

Il sole inizia a scendere. Tira la rete: poco, quasi niente. Pezzi di vetro lisciati dal sale, plastica, un orologio da taschino col vetro spaccato. Sistema la rete e la ributta. Lo affascina il luccichio della luce che

rimbalza sulla superficie. Ha la sensazione di esistere per dare un senso a tutto quello che vede lì, proprio ora; la sua mente è una camera oscura. Tutto sembra avere una misura, anzi una distanza, e lui si sente il punto di mezzo; tiene in equilibrio l'intero universo, con una parola che ripete senza far rumore, muovendo solo le labbra, come se doppiasse un eco.

Sfumature arancioni nel giallo: l'aria si alleggerisce. Tira la rete: ancora meno di prima. La posa sul fondo della barca. Il tempo del ritorno è lento, saturo dalla fatica del giorno. Tira in secca la barca e sistema il pescato.

A terra le voci sono troppe, non si fermano, passano. Sono confuse, come una canzone in cui non capisce le parole ma può comunque apprezzarne la melodia. Le persone vengono da tutte le parti, per la vita lenta, il silenzio, il cibo fresco – viviamo tutti nell'eterna ricerca di ciò che ci manca. Cammina con il disco sotto il braccio, la bottiglia e il foglio in mano. Arriva in piazza e lo mostra a un vecchio muto che conosce tutte le lingue e si fa capire a gesti. Indica il negozio di un fioraio. Si avvicina, vede una ragazza tra i fiori che legge. Ci vuole una sensibilità particolare per prendersi cura di qualcosa di così bello e fragile. Si presenta, è francese, e lo vede sempre quando guarda il mare. A lui piace il suo accento, il modo in cui scivola sulla r, ma non lo dice. Le mostra quel foglio che viene dal mare e le chiede cosa dice. Lei posa il libro aperto a faccia in giù sul bancone, prende il foglio con cura e legge a bassa voce, prima per sé, poi a lui, che segue i movimenti delle labbra. È una lista di cose da fare: trovare lavoro, trovare cibo per Hassan, trovare un letto per Hassan, trovare scuola per Hassan. Si ferma e si guardano. Guarda la bottiglia: qualcosa è rimasto dentro. Prova a tirarlo fuori, inclina il vetro, lo gira, insiste un poco più del necessario; lui dice le di lasciargli la bottiglia e avvicina le mani. Un colpo secco, e tra i pezzi di vetro ci sono delle foto in bianco e nero. Le prende, osservano i contorni: volti poco definiti, una famiglia felice, un bambino, un gesto sospeso. Restano fermi, in silenzio, forse a chiedersi la stessa cosa; il tempo sembra essersi fermato. Lui guarda la bottiglia rotta. “Quando ci saluteremo per separarci?”, pensa. Lei capisce, prende il vinile e sfiora la copertina rovinata. In un'altra stanza c'è un giradischi vecchio, lo pulisce col palmo. **Una finestra aperta dà sul mare: arancione intenso, rosso fuoco all'orizzonte.** Appoggia il disco e abbassa la puntina; il suono arriva sporco, graffiato, interrotto da piccoli vuoti. L'emozione non ha voce, di Adriano Celentano. La puntina salta. Torna indietro. Ripete un pezzo. Le fotografie e il foglio stanno sul tavolo nell'altra stanza. La musica si spande insieme agli ultimi flussi di luce e le ombre fanno incontrare le cose, disegnando geometrie innamorate.

Antonio S. Blaze

Era un giorno qualunque nei “ciento alluogge” di Frattamaggiore, le case in linea dove viveva mia nonna materna. **Abitava nella scala A, terzo piano, affacciava sul giardino e di fronte c’era l’edificio delle scuole medie “Massimo Stanzione”.** Il sole sorgeva presto: quando dormivo da lei, al mio risveglio mi faceva trovare un cornetto al cioccolato preso al bar più avanti. A quell’ora le casalinghe e le pensionate erano già operose e pimpanti, con gli stereo a palla che diffondevano musica neomelodica in ogni stanza. Non vi si poteva sfuggire. Si udivano le loro voci stridule; non saranno state Maria Callas, ma si percepiva quanto liberatorio fosse il loro canto, l’unico mezzo, assieme ai “servizi”, per poter esternare le proprie emozioni e sfogare lo stress quotidiano. **Il pubblico erano i mobili della casa (e i vicini, sebbene fosse un pubblico più avverso), il microfono il manico di scopa.**

A metà mattinata avvenivano le prime visite, in particolare quella di Maria, la migliore amica di mia nonna. Si sedevano a tavola e parlavano i cosiddetti inciuci. Non era un *talk show*, ma un’umile conversazione tra donne che conoscevano solo la casa, i mercati e le chiese; donne che spesso avevano sposato l’uomo sbagliato, subito le percosse dei loro mariti e sfornato decine di figli. Consumate dal tempo e dalla sofferenza, erano ormai vedove, o abbandonate dal coniuge.

Era raro per me vedere un marito ancora in vita o accanto alla propria compagna. Il legame che veniva a crearsi in quegli edifici tra le donne era di una potenza che noi giovani di oggi, abituati alle nostre relazioni complicate e talvolta superficiali, non possiamo comprendere a fondo.

Mia nonna, di natura buona e generosa, faceva molti piaceri alle sue amiche: faceva la spesa per chi non poteva e faceva le siringhe. Era molto brava, dice-

vano avesse una “mano di piuma”. Se non contassero le une sulle altre, le donne che vivono in periferia non avrebbero nessuno a tutelarle: lo Stato è spesso assente e i problemi con la legge sono ben frequenti.

Dopo aver fatto i servizi e cucinato, mia nonna prendeva il suo carrellino e s’incamminava per la città. Per strada le capitava di incrociare altre amicizie e conoscenze; d’altronde, le vecchiette, nate e cresciute nello stesso paese si conoscono tutte. Fare la spesa è il momento in cui un’anziana signora vissuta in quelle palazzine può prendere una boccata d’aria ed avere potere decisionale su cosa fare, dove andare e cosa comprare, con quei pochi spicci che le fornisce la pensione.

Al momento del pranzo, per le scale si diffondevano profumi invitanti. Entravo in casa e la trovavo ai fornelli col mantesino (il grembiule), la TV accesa sul telegiornale in attesa delle soap opera. **I pranzi delle nonne, si sa, non hanno bisogno di presentazioni:** abbondanti e tremendamente deliziosi, meriterebbero cinque stelle *Michelin*. La tradizione è stata la loro formazione, la memoria il loro ricettario, le antenate le chef nascoste tra le quattro mura delle loro case. Nelpomeriggio, su *Canale 5*, seguivano *Beautiful Unavita*.

Dopo pranzo era il tempo della controra, il sonnellino pomeridiano. Qualche volta si riposava sul divano in cucina, altre nella stanza da letto. **Nelle palazzine calava il silenzio tombale.** Al risveglio, un caffè era d’obbligo, uno dei tanti preparati durante la giornata. Arrivavano altre visite, si commentavano le puntate viste e si tornava sull’argomento inciuci. D’estate ci si riuniva in cerchio sotto ai porticati, in giardino, o sulle panchine del parco.

Per un periodo Silvio, uno dei pochi mariti in vita superstiti, conduceva una sessione di preghiere. Ricordo che un pomeriggio parlò della morte e di come non dovesse essere temuta. Angelina rispose: “To ho paura della morte, che problema c’è? Credo in Dio ma ne ho paura” A ripensarci, questo intervento spazza via le mie speranze di una possibile accettazione del destino comune una volta raggiunta la vecchiaia. Credo che, se non l’accepto da giovane, non l’accepterò neanche da anziana. Ho sempre creduto che questa mia sensibilità fosse dovuta alla cultura, ma anche le persone semplici, che non

hanno superato le elementari come la nonna e le sue amiche, condividono istintivamente tale paura e si pongono i medesimi quesiti, trovando risposta nella fede.

La sera ognuna rientrava nelle proprie case per la cena, con appuntamento fisso su *Rai 3* con *Un posto al sole*. Dopo cena, ancora TV, d’estate, ancora le panchine. La notte ai cento alloggi non era fatta per dormire: bambini che giocavano, giovani che si incontravano sotto ai porticati, gente che entrava e usciva... **le palazzine sono come New York: non dormono mai.**

Le giornate procedevano con questo ritmo, con piccole variazioni dovute alle stagionali. Mi piaceva dormire da mia nonna e vivere queste giornate umili, un distacco dalla frenesia quotidiana.

La verità è che tra le adolescenti e le anziane signore non c’era molta differenza, se non per le rughe e i segni del tempo.

Alessia, figlia della vicina, ha la mia età e la sua vita non è molto dissimile da quella di sua madre (pace all’anima sua): ha lasciato la scuola dopo la terza media e sa gestire una casa sicuramente più di me, studentessa universitaria che a stento sa lavare i piatti.

C’è qualcosa di estremamente affascinante nella

vita della provincia napoletana; i dialetti variano, ma parlano la stessa lingua, vivono le stesse vite e sono uniti da un senso di comunità inconcepibile per altri. Quelle palazzine, che potrebbero apparire come prigioni, ai miei occhi sono l’iperrealtà di cui parla Umberto Eco: un “falso assoluto”, una simulazione della realtà tanto perfetta da superare il reale, come *Disneyland*, ma con la sola differenza che le palazzine costituiscono una realtà perturbante e viva, abbandonata a sé stessa nel cuore della periferia napoletana.

Martin Radiis

Fotografie di Gianluigi Cirocco





I gatti neri delle streghe non trovano più lavoro

Ma sì, quei gatti neri, così secchi quasi come prugne rinsecchite, perché se troppo grassi la scopa non volerebbe. Quelli con il pelo corto e lucido, perché se fossero più lunghi volerebbero in giro ciuffi neri, e tutti, a terra, saprebbero dell'esistenza delle streghe. Quelli con le unghie ben affilate, perché, se non potessero aggrapparsi così al manico della scopa, o al lungo abito della conducente, sarebbero già tappeti sulla strada. Lo spazio sulla scopa è troppo poco per due, anche se il gatto è piccolo quanto il palmo di una mano – quello di una strega, che è un po' più grande di un palmo normale – spesso la povera, piccola, pelosa, creatura nera, deve aggrapparsi alla carne della sua datrice di lavoro. Poverina anche lei, ma non è certo colpa del gatto. Potrebbe

darsi da fare e dimagrire anche la strega, così che la scopa per uno possa diventare per due; ma la vecchia non ha tempo per pensare a sé, non ha neanche il cervello – forse ha una verruca al posto di esso – come quella alla fine del suo naso appuntito.

Comunque sia, non può essere la strega a badare al gattino; così, lo butta a calci giù dalla scopa, indossa gli occhiali e si orienta con la luna. Quella piccola bestiola, per essere assunta, deve avere un curriculum impeccabile, e spesso neanche basta. Povera creatura: porta anche sfortuna, ma è lei ad essere tremendamente sfortunata. I cuccioli vengono così addestrati dai primi giorni dell'allattamento per avere quel posto; che non sarà fisso, e neanche sicuro, di certo non l'unico incarico che possono svolgere. È però la loro massima ambizione: quella di poter volare di notte in un cielo stellato, così da non dover sfilare, neanche per un singolo giorno della loro vita, lungo le strade affollate.

Testo e illustrazione di
Simona Bartolomeo

Illustrazione di
Hazopal

BY HAZOPAL

**quello che
vedete qui,
nella nostra
rivista, è
scarto -
definiamo il
nostro
sapere per
quello che è:
spazzatura.**



instagram | facebook

@spazio_ghazara

email

spazioghazara@gmail.com

gaia
festa della cultura libera

**il Numero di
Aprile a tema
Periferia
sarà
presentato al
festival *Gaia*
- festa della
cultura
libera,
organizzato
da Ghazara.**

**15 e 16
maggio**

17.00 - 23.00

**Villa Medusa (Via di
Pozzuoli, 110, NA)**

**evento culturale
autogestito, ingresso libero**